

Guido Gambaredo
Romano Banco

Luminello di benedizioni

**Per la riapertura dell'archivio della Curia di Feltre,
via Mezzaterra 35**



© Guido Gambaredo, Romano Banco, 2021

Guido Gambaredo, Romano Banco, *Luminello di benedizioni. Per la riapertura dell'archivio della Curia di Feltre, via Mezzaterra 35*

L'immagine di copertina e quella alla p. 4 sono tratte da un repertorio di foto scattate per corredare il volume *Via Mezzaterra, 35. Studi di storia e arte per mons. Mario Cecchin*, a cura di Donatella Bartolini, Tiziana Conte, Belluno 2010.

Edizione elettronica a cura di Filippo Benfante (storiAmestre)
I edizione 31 dicembre 2021, II edizione corretta 3 gennaio 2022

Fiammelle qua e là per i prati
friggono luci disperse ognuna in sé
quelle siamo noi, racimoli del fuoco
che pur disseminando resta pari a se stesso
è zero che dona, da zero, il suo vero

Andrea Zanzotto, *Conglomerati* (Mondadori, Milano 2009, p. 121)

Luminello è parola con vari significati. Quello qui proposto è il terzo tra gli offerti dal vocabolario Treccani (il quarto nel *Grande Dizionario* di Salvatore Battaglia), vale a dire il “Gioco in cui i partecipanti si passano l’un l’altro un fiammifero o un tizzo acceso, pronunciando una frase stabilita; colui nelle cui mani il fiammifero o il tizzo si spegne fa penitenza”. La *frase stabilita* vorrà essere, concedetecelo, una benedizione (ecumenica). Chi, dove e come quel vecchio gioco? Ci siamo immaginati u gruppo misto (di tutti i possibili generi) seduto attorno a una *stua*. La penitenza? Ci penseremo. Occorre.

Niente affatto fuor di proposito, pertinentissimo anzi, il significato al numero 4 del Treccani: “Barbaglio di luce che gli specchi, i vetri [...] [*talora anche qualche specie di carte antiche*], ecc., colpiti dal sole rimandano su altri oggetti”. Termine in ogni modo tutt’altro che stravagante, come attesta *ad abundantiam* il *Grande Dizionario*, risultando impiegato per secoli e secoli. La nostra gratitudine speciale, da vecchi malandati residenti in contorni i cui monti “tutto il mondo ci invidia” (si vede non facendo caso il mondo e, in subordine, l’Unesco, al nostro treno *vintage* che così *vintage* neanche in Ruritania ai tempi de *Il prigioniero di Zenda*) all’Accademia della Crusca per aver raccolto il *Grande Dizionario*, il Tommaseo-Bellini e un’infinità d’altro, sugli “scaffali digitali” del suo sito.



1.

Due premesse¹. Data l'età (e le forze) potevamo illuderci di festeggiare la riapertura dell'archivio² mettendo in cantiere, come ama dire taluno in trip da capomastro, una nuova ricerca? Va bene che l'astinenza fa sragionare, ma non fino a tanto. Di qui la fantasia di cui offriamo il risultato al pietoso (speriamo) lettore. Pescare in un paio di registri della serie *Acta Varia*, pescare per qualche anno, non tanti, alla come viene viene. Niente problemi soggiacenti o soprastanti. Le problematiche intrigano. Meglio lasciarle a casa. Una scelta? Non c'è dubbio. Chissà se è stata buona. Quand'anche no poco male. Parliamo per noi si capisce. Ci ha regalato parecchie mattine felici. Novità? Nessuna³. E tuttavia?

C'è il tuttavia. Nuovo e interessante non sono parenti. Pensate alla cronaca locale dei nostri quotidiani. Omicidi (rari), violenze, a estranei come a familiari, furti, in case e botteghe, incidenti (tanti, sulle strade, in montagna, cercando funghi, in acqua, nei cantieri, nelle officine, nei campi (i.e. trattori che si ribaltano), incendi (di fabbricati, civili e industriali, di boschi, e d'altro in sorte), concittadini illustratisi con imprese memorabili (commerciali, letterarie, scientifiche, sportive; tanto più pregevoli quanto più avvenute fuori provincia). Sagre e festeggiamenti (annunci e resoconti). Scomparse naturali, incolmabili molte, altre, ahimè, premature. Freschissima, proprio di oggi, addì 19 dicembre 2021 questa. Di come a seguito di quanto stabilito attraverso un consulto telefonico tra il veterinario del Cras di Treviso e il suo collega bellunese, la Polizia Provinciale ha trattenuto in osservazione per una notte (assicurandogli un adeguato nutrimento) il gatto selvatico ritrovato ferito nel giardino della signora Luciani di Arsie. Nulla da fare purtroppo per la faina con cui si era battuto⁴.

¹ Per quel che riguarda questo saggio dobbiamo molto alla compassionevole cortesia di molti amici. Ci piacerebbe molto nominarli, ma non lo faremo temendo che quella generosa attenzione possa venir loro imputata come complicità dalla severissima procura anticrimine di Clio. L'omissione ci spiace anche perché ci impedisce di dimostrare che almeno una delle dieci regole trasmesse (*ut doceat*) con molto fuoco da Arnaldo Momigliano, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, in Id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980, tomo I, pp. 15-21, ammette un'eccezione. Precisamente la regola IV, quella che comanda allo storico serio di ricercare soprattutto l'amicizia di studiosi noti per severità e scetticismo. Da cui il paraproverbio a p. 16, "Dimmi che amici hai e ti dirò che storico sei". Beh, intatta la stima per Momigliano, con quei nomi avreste potuto sperimentare che l'amicizia certificata di una sfilza di studiosi seri capita anche, ahinoi, che non garantisca altro che la debolezza del cuore umano.

² Essa è avvenuta verso la fine dell'estate del 2021. Di qui in avanti ACVF sia per Archivio della Curia Vescovile di Feltre.

³ Proprio perché non serve preferiamo dirlo e ridirlo. Questa bagatella saturnina non serve assolutamente a niente quando ci si interessi sul serio alla vita morale e religiosa in diocesi di Feltre a cavallo tra '500 e '600. Oltretutto, quello della vita religiosa e morale in diocesi di Feltre allora non è tema cui urga al momento di applicarsi, come sa chiunque abbia percorso, quand'anche in fretta, l'ammirevole, monumentale ricognizione offerta da don Claudio Centa nel suo *Una dinastia episcopale nel Cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre*, 2 voll., Edizioni Liturgiche, Roma 2004. In particolare la *Parte terza*.

⁴ "Corriere delle Alpi" alla data.

Non parliamo della cronaca nazionale. Per esempio, fine ottobre 2021, undici pistolettate notturne a due bravi giovani scambiati, vai a sapere il motivo, per ladri. Extracomunitari fatti e finiti, pregiudicatissimi, i due delinquenti, sempre due, che a Milano hanno ammazzato a colpi di ferro da stiro in testa una novantenne, sorda e mezza cieca. Niente di personale, giusto per i soldi. Un trecento euro sì e no, di cui una quarantina fusi espressi in birrette rilassanti. Se diedero infine fuoco all'appartamento fu per astuzia. Speravano che le fiamme appiccate alla mobilia facessero cenere della carcassa e dello sproposito. E cosa dire del biglietto per i figlioli che un nostro coetaneo ha scritto prima di uccidere la loro madre e suicidarsi? Non pare anche a voi tragedia nella tragedia quel suo *Scusatemi*, proprio così, *Scusatemi*, nemmeno si trattasse di ottenere indulgenza per una sbadataggine minima. Sorvolo, poiché spesseggiano, sui casi di stragi multiple, tipo moglie/convivente, madre e figli della medesima, cognata/o in sorte, seguite, di solito, da suicidio.

Sempre la solita minestra (o vecchie solfe?) dirà qualcuno, spero non sbuffando. Come negarlo? Eppure ogni giorno, a casa o al bar, la sorbiamo, (tutti anche i più *blasés*) fino all'ultimo subbietto. Ad attrarci di quella marmitta fumante è il fatto che, diversamente da quel che si pretende dalla storiografia, propone storie che pur dandosi un giorno dopo l'altro, nel tempo dunque, non indicano vettori. Per la mezzora necessaria a spazzolare la gamella, non interessa a nessuno sapere da dove veniamo e dove andiamo. Non è nemmeno per via che, in ossequio alle convinzioni dei primitivi e di diversi stimati filosofi, sia un tempo che giri in tondo. Nella cronaca dei quotidiani ci piace una cosa che massimamente detestiamo in musica, la ripetitività ossessiva, la vita che si dà per saputa fino alla feccia. Ci piace, e lo diremo in una lingua che, come ormai ignota ai più, denuncia la nostra età, il *piétiner sur place* che è poi il *passi* le mille volte ordinatoci dal professore di ginnastica o, più tardi e con una protervia che oramai ha smesso di offenderci, dagli innumeri caporali annidati in ogni piega del consorzio. Posto che a piacerci nella cronaca sia l'eterno ritorno di brandelli, cosa mai sarà che, a questo punto della vita, ci attira in un archivio? Inciampare di continuo in faccende familiari, senza storia. Vecchie solfe?

2.

La seconda (premessa) prevede si rinvii a un racconto di Čechov del 1899, esattamente quello che reca il titolo *Per affari di servizio*⁵. Ce ne siamo innamorati grazie alle chiacchiere (interminabili) di un nostro amico insegnante. Per qualche anno (decenni fa) sfini i suoi studenti (pochi) illustrando per filo e per segno le inchieste agrarie promosse dai governanti europei nei decenni finali dell'800. Oggi, a sua scusante reclama d'esser stato specialmente ghiotto di testimonianze disfattiste. Per questo noi che non sappiamo un tubo di storia agraria, siamo a giorno di come, secondo Michail Saltikov-Scedrin, si calcolava la produzione annua di patate al ministero dell'agricoltura dello zar⁶.

⁵ Troppe le edizioni da un secolo in qua perché abbia senso indicare quella usata da noi, che, in ogni caso, è Anton Čechov, *Racconti e teatro*, Sansoni, Firenze 1966, pp. 1091-1098.

⁶ Michail E. Saltikov-Scedrin, I signori Golovliòv, Rizzoli, Milano 1963, p. 135. «Immaginate ad esempio un capoufficio al quale il direttore abbia detto, in un momento di buon umore: "Mio caro amico, per certe indagini mi è indispensabile sapere quale può essere la produzione annua di patate della Russia. Vi prego quindi di provvedere a farne un calcolo preciso". Credete che il capoufficio resterebbe perplesso o che perderebbe tempo

Da Anton Čechov cavò qualche cenno circa le procedure che stavano alla base di quelle maestose cattedrali statistiche. Ciò grazie alla riferita di Il'ja Losadin, il cursore (sennonché lui, l'amico nostro, ignorante patocco d'entrambe le lingue, ci teneva a precisare che cursore si dice *cockaj o sotskij* a seconda si parli ucraino o russo) cursore del villaggio di Syrnja

e ora, mio buon signore, sono in uso certi moduli per scrivervi sopra le cifre – gialli, bianchi e rossi – e ciascun signore, o prete, o ricco *mužik* deve assolutamente scrivere una decina di volte all'anno quanto ha seminato e quanto ha raccolto, quanti quarti o *pudy* di segale, quanti di avena e di fieno, e il tempo che fa e ogni sorta di insetti. Certo si scrive ciò che si vuole, è una pura formalità, ma tu corri a distribuire i fogli e di nuovo corri poi a raccogliarli.

Così noi. Ma lasciamo l'amico, aule, banchi e inchieste agrarie al provvidenziale reticolo di scoli e marane che li ha inghiottiti (o li inghiottirà). Quel che ancora ci sommuove di quel racconto di Čechov sono il sogno e i pensieri ossessivi che agitarono la notte del giudice istruttore Lyzin, uno dei due funzionari incaricati dei rilievi di legge sul cadavere dell'agente di assicurazione Lesnickij, suicidatosi qualche giorno prima nell'isba dello *zemstvo*. E fu “davanti al *samovar* e dopo aver disposto sulla tavola gli antipasti”. Una mancanza di tatto, quel prevalersi di un edificio pubblico per esigenze private, che ferì il senso civico del medico legale.

Se ti è venuta voglia di cacciarti una palla in fronte, be', va' a spararti in casa tua, in qualunque posto, in una rimessa.

Ma abbiate pazienza. Della brutta notte del giudice Lyzin meglio parlarne più avanti.

Ricapitolando. Fate conto che quel che segue sia un mazzolin di nuove che, ove mai nell'anno del signore 1618 (e limitrofi) fossero esistiti i quotidiani, avrebbero trovato posto (talora forse anche d'onore) nelle pagine di cronaca diocesana. Care, venturose, benedette, le nuove estratte dalle buste 113 e 114 della serie *Acta Varia* dell'Archivio della Curia Vescovile di Feltre (ACVF).

a studiare il metodo da adottare? Niente affatto. Ecco qui cosa farebbe con la massima semplicità: tracciata una carta della Russia la dividerebbe in quadratini uguali, calcolando poi il numero di ettari rappresentato da ogni quadrato. Quindi andrebbe a chiedere all'eribivendolo quante patate si piantano in un ettaro e qual è in media la loro produzione, e così, con l'aiuto di Dio e delle quattro operazioni, arriverebbe a scoprire che la Russia in condizioni favorevoli, può produrre tante patate, e, in condizioni sfavorevoli, tante. E quel lavoro non solo soddisferebbe il superiore, ma verrebbe certamente pubblicato nel centoduesimo volume di qualche “Raccolta”».

3.

Cosa hanno in comune un contrasto per la titolarità di un banco della cattedrale di Feltre (settore donne) e uno scherzo da prete?

20.10.2021⁷

3.1.1618

A vedersi contestato il pacifico godimento di un banco della cattedrale furono i fratelli Andrea e Valeriano Angeli. E ciò nonostante la loro titolarità derivasse da una riassegnazione formale dell'intero parco banchi disposta dal vescovo Agostino Gradenigo. Protagonisti della turbativa Antonio Zigantello, un decoratore più noto come Antonio dal Zocco, e il sarto Cattaruzza. Non va dimenticato che fino a qualche decennio prima gli Angeli, ancora Dall'Agnol, di Fonzaso, benché molto facoltosi, non erano né cittadini né membri del Consiglio. La loro distinzione freschissima aveva certamente suscitato malumori e invidie, coi relativi conflitti. Ma anche con degli artigiani di minima cilindrata economica e sociale come Zigantello e Cattaruzza?

(b. 114, cc. 41r-58r, 26.4.1618)

*

Veniamo allo scherzo. La casa del morto era su in cittadella, in prossimità della piazza. Il corteo era folto di sacerdoti. Per raggiungere il cimitero (allora sito nei pressi del Duomo, in città bassa), prese le Scalette (che oggi chiamiamo Vecchie e che allora, essendo seminuove, venivano chiamate le Scalette della prigione). Vittore Locatello da Feltre, *in ordinis minoribus constitutus*, dunque poco più di un sagrestano, e un ragazzo di Lentiai, suo amicissimo, erano venuti per attaccare uno *strazzone* (uso pesce d'aprile) alla cotta di Alessandro Bordogna, un prete bergamasco che si trovava a vivere a Feltre come "familiaris" (qualcuno dei testimoni preferì dire "servidor") di monsignor Agostino Ambrosini, vicario episcopale. Fallito un primo tentativo in cima alle scale andarono a segno a Porta Pusterla, poco prima che il corteo raggiungesse Campogiorgio.

(b. 114, cc. 76r-78v, 9.1.1618)

*

Eccoci all'analogia. In qualche punto del verbale relativo alla contesa per il banco si legge che Zigantello e Cattaruzza agivano per conto terzi. Tirapiedi.

E ora lo *strazzone*. Vi pare normale che in un corteo funebre cui partecipava tutto il clero cittadino, per non parlar dei dolenti, sia potuto andare avanti per qualche centinaio di metri senza che nessuno, ma proprio nessuno, preti *in primis*, si facesse carico di por fine alla *beffa* o, come si legge nelle carte, al ludibrio?

Ancora. Potrà mai succedere che un aspirante chierico, ai primissimi gradini della scala ovvero ultima ruota del carro, osi tener testa ai rimproveri del vicario? La rampogna si scaricò nella sagrestia del Duomo a funerale appena concluso. Per tutta risposta il ragazzotto,

⁷ Da qui in avanti, in tutti i titoli, la prima data si riferisce talvolta al giorno in cui il documento è stato schedato.

in luogo di qualche imbarazzata parola di scusa, scandì al Vicario che questa volta era stata una *beffa*. La prossima bastonate. Nientemeno. Né è da credere sia stato l'ultima sbandata di un giorno di follie (bevute?), poiché risulta da numerose testimonianze che anche nei giorni successivi Locadello replicò in ogni dove e con chiunque la sua ferocissima intenzione.

Tutta, per valerci di una vieta metafora, farina del suo sacco? O non conviene piuttosto, anche in questo caso, pensare a una marionetta animata da persone che le carte non nominano proprio perché di molto rispetto?

Locadello era un esuberante cretino (diversamente l'avrebbero scelto?), ma è mai possibile che fosse talmente privo di spirito di conservazione da sfidare il vicario e non solo a tu per tu, ma perfino in presenza di testimoni?

24 settembre 2021

data non indicata, 1618-1622?

Dice chi sa che per tutto il '500 e oltre la lotta politica nelle città della repubblica veneta si esprimeva nel confronto tra fazioni. Alla base delle fazioni la consorterìa, un aggregato tenuto insieme da legami familiari, economici, amicali. Fino a qui niente da obiettare. Quando le consorterie agiscono, siano aule di consiglio o piazze, le si vedono. Fonti a volontà. Quel che dubitiamo abbia senso, quand'anche si studi una città piccola (4000 abitanti circa) come Feltre, è proporsi di restituirne gli organici. A sostegno del nostro convincimento abbiamo pensato di offrirvi alcune dispense concesse per matrimoni tra parenti in quarto grado. Sono parenti in quarto grado due persone che abbiano in comune un trisavolo (che è come dire il padre di un bisnonno). Armatevi di sopportazione che sarà una brutta giostra. Oppure saltate alla prossima tavoletta (22.8.1622).

*

Nicola e Isabetta Villabruna erano fratelli. Isabetta andò sposa a Vittore Canton. Una figlia di Nicola ebbe per marito Antonio Bovio. Come mai Graziosa Bovio, figlia loro, per sposare Gerolamo q. Cristoforo Argenta ebbe bisogno di una dispensa? Perché la bisnonna di Gerolamo Argenta, come figlia di Vittoria Canton, era Isabetta Villabruna in Canton, mentre Nicola, il fratello di Isabetta, era il bisnonno di Graziosa Bovio.

(b. 113, c. 285r, 24.4.1620)

*

Altri due fratelli Villabruna. Giacomo e Isabetta, non quella che abbiamo appena conosciuto, un'altra. Come la precedente anche questa Isabetta qua sposò un Canton, ma Gerolamo, non Vittore. La dispensa si rese necessaria quando si concordò di dare Paola Villabruna, bisnipote di Giacomo, a Gerolamo Canton, bisnipote di Isabetta.

(b. 113, c. 146r, 30.11.1621)

*

Fratelli anche Vittore e Zannicolò Villabruna. Per consentire che Anna di Andrea Angeli andasse sposa a Francesco Bovio di Antonio bisognò dispensa essendo i *novizzzi* (alias promessi sposi) rispettivamente bisnipoti di Vittore e Zannicolò.

(b. 113, c. 105r, 4.4.1619)

*

Basta qua con la girandola. Considerate, prego, come tra le dispense con cui vi abbiamo reso storni corrono sì e no quattr'anni. Insomma, a voi di immaginare quanto folto il rovetto formatosi nel corso di tre o quattro generazioni.

Villabruna, Bovio, Canton e Angeli (gli Angeli da poco) erano famiglie cosiddette di Consiglio, quelle che nel parlar comune vengono dette nobili. Non così gli Argenta. Tutti questi ceppi per essere intrecciati erano intrecciati. Intrecciatissimi, come no? L'ora chiama? Eccoli raggrupparsi in groppo, tutti per uno e uno per tutti: Sciolte le brume, la fazione splende. Saranno le parentele a far da nucleo? Magari sì, ma a tempo determinato e salvo verifica. Comunque al lordo di testamenti, fedecommissi, divisioni ereditarie e *inter vivos*, e compagnia bella. Non si sa che nido di vipere, che mulino di odi, pur che vi sia qualcosa al sole (ettarelli precipiti, non si dice mica un fior di c/c appoggiato alla *Pictet Wealth Management* di Ginevra), siano le famiglie, una per l'altra? Spesso anche senza il minimo ettaro.

*

Già che siamo in argomento. Dite che nei villaggi montani le dispense obbedivano a ben altre logiche? Che in quei casi il nodo che erano chiamate a sciogliere era, come si dice in punta di scienza, la ristrettezza del mercato matrimoniale? Demografia dura e pura?

Castel Tesino montagna è montagna, non si discute. Ma leggiamo bene quel che è scritto nella richiesta di dispensa inoltrata in curia il 18 aprile del 1619. Quel che "*ob angustiam loci*" (leggi: per la scarsità di abitanti) risulta difficile, scrive il giurista, non è trovare un coniuge. È trovarne uno che sia di pari condizione ("*paris conditionis*"). Demografia pura e dura?

28.10.2021

22.8.1622

A Roncegno, non sappiamo se anche altrove dentro la Valsugana, ai braccianti agricoli (le opere) oltre alla paga era usanza dar anche da mangiare. Per esempio, a quanti, un mercoledì di tarda primavera, si spesero a "curare i formenti" delle campagne di Nicolò Cetèl, un "ricco villan" appunto di Roncegno, a colazione fu servito "pan e formazo". Per il *disnàr* di mezzodi due le portate. Crauti "conzadi con la carne" *l'entrée*. Buonissimi. Piatto forte "alquante taiadure di carne" che la moglie di Cetèl cavò fuori da un cesto. A Roncegno, allora, carne a chi lavora. Cetèl era un signore.

Come mai quella eccellente refezione è finita nei verbali di un processo? Per via che quel mercoledì era il mercoledì delle Quattro Tempora, ossia un mercoledì di magro. Qualcuno tra le opere lo sapeva e, come disse al Vicario, preferì non favorire. Altri, o perché ignara del calendario liturgico o per causa che non ci è dato sapere, fece onore ai crauti, salvo

fulminar loro il *vade retro* non appena realizzò qual fosse mai il *conziere* che glieli aveva resi tanto grati. Quanti bocconi? Bisogna siano stati diversi. Fossero stati un paio era il caso di farsi venire, come disse le vennero, “le lacrime agli occhi”?

E Cetèl a vedersi rifiutato il suo ben di dio come la prese? Si dispiacque, ma con garbo. Incoraggiò. – Mangiate pure, che non importa niente.

Sua moglie spazzolò tutto senza il minimo scrupolo di coscienza. Vero. Ma vero anche che si confessò di lì a poco. Cosa che fece andare in bestia Cetèl al punto che disse, così la moglie, di “volermi dare”. Fino a qui Cetèl ci si offre, sia pure fuori tempo massimo, come un erasmiano campestre. Magari. Sarebbe bello, in piena Valsugana, non è vero? A voi decidere.

Falso, falsissimo, sostenne Cetèl, che fosse suo costume “beffeggiare” il digiuno. Aveva contravvenuto al precetto per pura ignoranza. La domenica precedente quel mercoledì là non era andato a messa. Lui usava far memoria dei precetti di settimana in settimana.

Ma sua moglie era ben andata a messa. Perché mai aveva cucinato carne?

Si vede, così Cetèl, che era andata via di mente.

In ogni modo non sia mai che si dica che lui abbia “sprezzato il precetto”. Fosse uno solito “sprezzare” il precetto sarebbe mai andato a confessarsi dal piovano di Borgo?

Dal piovano di Borgo? È di Roncegno. Perché è andato a confessarsi a Borgo? Perché non dal suo parroco?

È da sapere che lui ha ripreso più volte il piovano per via di una sua cognata un po’ troppo assidua in canonica. A muso duro. Gli ha detto, precise parole, che doveva smetterla di dar “scandolo alle persone”.

Il piovano reclamò che il praticare in canonica della cognata era ineccepibile, e la malapasqua a chi pensa male. Un laico che si permette una “correzione fraterna” a un chierico? Non si può nemmeno sentire. Da allora, così Cetèl, il piovano lo prese in odio. Poteva mai affidare a lui i segreti più segreti del suo cuore?

(b. 114, cc. 112r-136r, 23.8.1622)

20.10.2021

15.4.1614

Campanò. Oggigiorno la parola suona desueta, come è normale quando sparisce la cosa. Fino a qualche decennio fa tutti sapevano cosa fosse un campanò. Nel *Dizionario* del Boerio⁸ o, per stare in zone più vicine a noi, in quelli del Prati⁹ e del Tissot¹⁰, campanò significa un modo

⁸ Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 3ª edizione, Cecchini, Venezia 1867.

⁹ Angelico Prati, *Dizionario valsuganotto*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1960.

¹⁰ Livio Tissot, *Dizionario primierotto*, 2ª edizione ampliata a cura di Enrico Taufer, Comprensorio di Primiero-Museo usi e costumi della gente trentina, Trento 1996, “suono delle campane a carillon, fatto senza muoverle ed usando i soli battagli, ricavando diversi motivi musicali, secondo il numero e il tono delle campane. Viene usato nelle grandi festività religiose, durante le processioni e inoltre nei funerali dei bambini”. Non presente il lemma in Giovan Battista Pellegrini, Bruno Migliorini, *Dizionario del feltrino rustico*, Liviana, Padova 1971. Assente

di suonare fatto di rintocchi frequenti, vivaci, distribuiti fra tutte le campane (sempre fossero più d'una) cercando melodie, quando possibile. In altre parole era “suonarle a festa”.

Nient'altro? Se andiamo ai primi del '600 meglio essere prudenti. Sappiamo tutti che non fu festoso lo scampanio suscitato dall'arrivo notturno del Griso e dei suoi accoliti. Allarme quindi oltre festa.

Don¹¹ Antonio Paternollo arriva a Castel Tesino con una patente del vescovo che dispone la sua nomina a cappellano. Tutto liscio? Una formalità? Niente affatto. Una fazione paesana forte di un centinaio e passa di capofamiglia, mossasi al grido “più presto vogliamo el diavolo”, più presto, si capisce, che Paternollo, diede ordine di immediato campanò.

Festa? No di certo. Allarme? Non proprio. I testimoni sono unanimi. Oltre che “per allegria sia honore” i campanò si facevano per “disonore e vergogna... et vituperio”. In questo caso l'espressione tecnica era “fare campanò dietro” (a tizio o a caio).

Più importante la chiesa più solenne l'effetto. Le campane chiamate a sudare in sfregio di don Paternollo furono (parola del sindaco Moranduzzo) quelle di San Giorgio, la parrocchiale, la chiesa *vis à vis* casa Boso.

(b. 113, cc. 612r-640r, 15.4.1614)

26.10.2021

16.6.1622

Il National Research Institute di Papua, Nuova Guinea, ha pubblicato i risultati di un'indagine su *La caccia alle streghe nella provincia di Enga*. Lo apprendiamo da un articolo comparso su “La lettura” del “Corriere della sera” del 24 ottobre 2021. Il rapporto, firmato da ben sei ricercatori, fornisce “interessanti dati e analisi circa il fenomeno delle violenze su donne accusate di stregoneria” (p. 2).

La stregoneria è tema talmente battuto che tenersene a distanza, a fronte di un solo caso poi, è norma di buona educazione prima ancora che una prudenza elementare. Se ci azzarderemo, nonostante ciò, a sporgervi qualche notizia relativa alla reputazione di Donada Salota, una settantenne d'Arson (attualmente frazione di Feltre) segnalata al tribunale vescovile nel giugno del 1622 come “maga et striga valida”, è solo per verificare se poteva accadere si picchiasse una strega per motivi razionali

La fama di Donada era notoria. Le “persone di quella villa – si legge nel verbale – non ardiscono a pena lasciarsi veder”, sottinteso, da lei. L'elenco delle sue male pratiche occupa ventitré capi d'accusa (*capitoli*). Molti di meno dei misfatti, quando si tenga conto del fatto che alcuni di essi, quali la capacità di suscitare “grossissime tempeste”, oppure le fatture intese a consumare le vittime “fino all'osso”, bestiame o figlioli in giovane età che fossero, erano seriali.

anche in C. Canton, *Glossario dialettale*, in *Il dialetto di Lamon. Cultura nelle parole*, a cura di Loredana Corrà, Lamon, Comune di Lamon, Lamon 2001, pp. 339-411.

¹¹ Nel registro la forma è *pre*. L'abbiamo sostituito qui e sempre con *don* per conformarci all'uso attuale.

Il problema era come difendersi da una presenza tanto malefica. Per allontanare le tempeste bastava buttar nel fuoco l'olivo benedetto e suonare le campane. Lei logicamente malediva "queli che havevano messo l'olivo sul fuoco et quelli che sonavano la campana". Ma con olivo e campane niente da fare: doveva incartarsela.

Torniamo alla violenza. Certo che la picchiavano. Ma per comprendere bene le dinamiche si deve partire dal fatto che quanto alle malie i suoi compaesani attribuivano a Donada la capacita sia di gettarle che di toglierle. Vuoi che te la levi?

Ovvio che prima la preghi. Ma se lei fa orecchie da mercante? La ammonisci, è logico. Niente ancora? A quel punto, come insegnano gli studiosi dell'economia delle transazioni, il decisore razionale **deve** ricorrere a minacce *credibili*, tipo garantirle una pronta e coscienziosa mano di bianco.

Temerla la temevano tutti, dicevamo, ma è assodato che lei aveva delle vittime preferite. La prima della lista? Sua nuora. Cominciò a tontonarla non appena si seppe del fidanzamento, vale a dire "quando suo figlio [di Donada] le andò a tocar la mano". Quella volta la fatturò con "un pezzo di fogacia". Per cercar di capire la storia dell'ago, una storia che, lo confessiamo, noi troviamo piuttosto misteriosa, bisogna assumere che le *strigarie* di cui era vittima le causassero un cronico malstare. La storia dell'ago è questa. Donada si presenta agli sposi con un involto, non si sa bene se un fazzoletto o una *tella da collo*. Ordina a figlio e nuora di spacchettare. Avessero trovato un ago? Bingo: liberata dalla malia. Figurarsi se non svolsero a spron battuto. Niente ago. Come niente ago? Donada si fece ridare l'involto. Svolto dalle sue mani ecco che "detto ago over gusela" saltò fuori. Nuora risanata? Lieto fine? Vai a sapere le dinamiche di una suocera strega. Diteci un motivo che sia uno per cui la mattina seguente Donada si infilò furtiva nella stanza in cui dormiva la nuora. E perché, una volta al capezzale, "la brancò"? A che titolo prese a stringerla (dove?) con tutte le sue forze? Naturale che la nuora si difese. Come giovane era più forte ma sorpresa e postura la fecero soccombere. Restò "graffiata". Vorrete farvi meraviglia se gli sposi decisero di "andar a star in altra casa"?

Questo è quanto per quel che conserva l'archivio di Feltre. La pratica fu girata all'inquisitore. I suoi uffici erano a Belluno. Che siano rimaste carte anche lassù?

(b. 114, cc. 66r-102r, 16.6.1622)

16.11.2021

10.8.1621

Per farvi partecipi di quel che abbiamo trovato in merito a Giacoma del Rosso e Domenico Cristellotto, entrambi di Telve, ci faremo venir buono un titolo apparso il 16 novembre del 2021 sulla edizione *on line* del "Corriere delle Alpi". Questo: *La corteggia per soldi ma sposa un'altra: condannato per truffa*.

Non che sia aderente al millimetro. Amen. Ma andiamo a Telve. Eccoci in casa di Giacoma il pomeriggio di un giorno di giugno del 1620. Giusto nel momento in cui

Domenico promise a Giacoma che l'avrebbe sposata. Non da solo a sola, bensì presente anche la madre di lei.

Promessa in forza della quale Domenico e Giacoma si concessero quella notte “comertio carnale più volte”. Commercio che seguì senza ombre fino al marzo del 1621. Per tutti quei mesi, si legge nell'esposto presentato da Giacoma, carte o non carte per Domenico lei fu “la sua femena”, per la madre di Domenico la nuora, per le sorelle la “cognata”.

Come mai solo fino a marzo del 1621?

Galeotta fu la quaresima. Ceneri, esami di coscienza, confessioni, niente carne formaggio uova eccetera, Domenico chiese a Giacoma di dargli “licenza a pigliare altra moglie”. Non a casa di lei quella volta, si capisce, ma in quella di un Martino muraro. Campo neutro.

Diamo atto a Domenico. Poteva, come tanti, sparire, negarsi, negare. Lui no. Volle far le cose a modo, con soddisfazione di tutti. Disposto anche a spendere il giusto per il benservito. Le esibì 25 lire. Giacoma le rifiutò. Gli disse che se pensava che come sposa “non faceva per lui doveva lasciar stare avanti avesse hauto da fare con lei”.

Come mai la respicenza?

Giacoma era povera. In una scrittura del marzo del 1622, si legge che lei non poteva affidarsi alla “via ordinaria giuditale” stante “la mia notoria povertade e potenza di esso Dominico”. Povertà da cui i Cristellotto non mancarono di profittare. Nel tempo in cui la chiamavano femena, nuora, cognata (putativa, si capisce), Giacoma fece “più giornate ad opera [...] in casa et in campagna et anco a monte” e ciò, come è giusto, senza ricevere “pagamento alcuno”.

Quindi altro che 25 lire. Per Giacoma o che Domenico manteneva la promessa (ma non si faceva illusioni) o che la provvedeva di una “honorata dote”.

Al che Domenico smise di fare l'elegante. Sostenne di non aver promesso niente. Mai. Confidò al giudice (una confidenza da uomo a prete?) di “haver fatto dispensa a molt'altri della propria persona”, vale a dire che lui aveva solida fama di scopatore gourmet. Giacoma una tacca delle tante.

Una dote a lei? Figurarsi. La dote, scandì, “va alle sole honeste da un solo conosciute, per redintegramento dell'honestà loro”. Non certo a una “dalla infame vita”.

Curiosi di sapere come decise il vescovo? Serviti. Nell'aprile del 1622 Domenico fu condannato a dare a Giacoma 180 fiorini renani (900 lire venete, altro che 25); mezzi subito, mezzi a Natale.

C'era giustizia (talora) a Feltre. E a Belluno oggidì, talora.

Il corteggiatore per soldi, recita il “Corriere delle Alpi”, è stato condannato a nove mesi di reclusione, a una multa di 200 euro e al pagamento delle spese.

(b. 114, cc. 150r-177v, 10.8.1621)

4.11.2021

1.3.1619

Cattedrale. Messa.

– Don Giovanni non cantare. Non hai stola e manipolo. Aspetta. Torno subito.

Don Sebastiano Cima corre in sagrestia a prenderli.

Niente. Don Giovanni Norcen non aspetta. Don Giovanni il Vangelo lo canta lo stesso, alla faccia dei canonici, del clero e del “numeroso populo”, della stola e del manipolo e di chi ci bada.

Questo del 28 febbraio 1619 non fu, purtroppo, *déravage* occasionale bensì solo l'ultima di una innumerevole sfilza di sconvenienze.

Dolo schietto, altro sì che ignoranza, l'infinità di errori che fa dicendo messa. Dolo bell'e buono. Canti il Vangelo o l'Epistola, aggiunse don Sebastiano Cima, fa sempre il pagliaccio. Peggio che peggio se officia in compagnia di don Francesco Tauro. Quando officia, dichiarò don Liberale Tomitano, “fa molti chias<s>i all'altare, ridendo et burlando”.

Per don Cima i *chias* non erano *molti*, erano *mille*. Capita “ben spesso” continuò don Cima “che io come vice Maestro di cerimonie vada a riprenderlo, con indecentia del sacrificio dell'altar et scandolo del populo”.

Acrobazie libertine di una testa balorda, o una testa balorda e basta?

(b. 114, cc. 297r-300r, 1.3.1619)

25.10.2021

4.8.1622

Come mai don Domenico Azzolini, da Lavarone, dopo quindici anni di ministero, decise di lasciare la parrocchia del suo paese per quella di Vallarsa, diocesi di Trento? Per migliorare. A Vallarsa avrebbe guadagnato di più. Il progetto non riuscì. Al parroco di Vallarsa ci vollero quindici mesi ma alla fine don Azzolini dovette mollare. Lo scontro fu duro. Onesto? Per don Azzolini il curato di Vallarsa lo *perseguitò*. Morale. Don Azzolini, che aveva lasciato la sua montanina Lavarone con la lusinga di una miglior vita finì spiaggiato a Tenna, un villaggio panoramico che mai, però magretto quanto a beneficio, dato che la sua chiesa era soggetta alla Pieve di Pergine.

Assaggiata la feccia di quel calice don Azzolini fece di tutto per riavere la parrocchia di Lavarone. Sennonché tornare nel luogo che si è lasciato per propria scelta è impresa di difficoltà proverbiale. Il suo successore, don Gerolamo Anderloni, si era ambientato bene. I suoi programmi per il futuro? *Manebimus optime*. A fronte delle mene di don Azzolini, consistenti, al solito, in una campagna di addebiti pesanti (donne in canonica, qualcuna anche piacente, qualcuna perfino con pendenze penali), reagì secondo protocollo, vale a dire con una raffica di controaccuse. Pesanti anche loro.

Lo sapevano tutti che don Azzolini picchiava suo padre. Di più. Lo aveva lasciato morire di fame. Mentre in canonica lui e le serve (parecchie) facevano vita grassa, suo padre trascinava i suoi di estremi elemosinando un boccon di pane di casa in casa.

E i suoi modi? Modi da sacerdote? No certo. Era notorio quanto don Azzolini fosse *superbo* e *caloroso*. Caloroso si diceva allora e là, dei temperamenti istantanei nel perder trebisonda e menar le mani per inezie (e caregrazia quand'erano mani e non coltelli o spade).

Uno scaldanella? Può ben essere, ammise un teste a lui favorevole, ma ciò solo “quando era imbriacho”.

Don Azzolini contestò punto per punto.

Baruffante? Sì, “ma per deffender le raggioni della chiesa”.

Girare armato? Di uno stilo, sissignore, ma per breve tempo. Lo aveva portato su da Trento per venderlo. Vero che una volta in osteria lo buttò u un tavolo. Ma fu in conto mostra. Marketing. Del bere niente vero. Non aveva l'abitudine di ubriacarsi. Riassumendo. Tutte calunnie. Si sa ahimè, così lui al giudice istruttore¹², è purtroppo notorio che “li montagnari, mentre son imbriachi, mormorano volentieri il sacerdote”.

Ciò posto, se era sceso in campo per riottenere la parrocchia di Lavarone era per motivi sacrosanti quali l'amor di patria e la lealtà alla dinastia. Disposizioni che si sapevano pregiatissime dal governo. Lo sapevano tutti che era “per causa d'haver detto una parola contro la Illustrissima Casa d'Austria”, e nient'altro, che il curato di Tramberleno (oggi Trambileno) aveva dovuto lasciare dalla sera alla mattina una parrocchia che serviva da trentotto anni.

Perché non cacciare anche don Anderloni? Era veronese. Pacifico, per don Azzolini, che “per esser del Serenissimo Dominio Veneto [...] non poteva star et habitar in questi confini”. Un giorno in cimitero gli spiattellò faccia a faccia qual era la carta su cui contava: “Tu sei un forestiero e volio far ogni mio potere per sciacarti via di questo beneficio”.

Per contro, stando ai verbali, non risulta che don Anderloni mormorasse il governo legittimo. Ma un domani? Perciò don Azzolini pregò il Daziere di scriverne a Innsbruck. Il Daziere “recusò”.

(b. 114, cc. 1r-26r, 4.8.1622)

29.10.2021

7.8.1620

Secondo un Vittore Da Riva da Meano, Giuliana Carniel gli aveva dato formale promessa di sposarlo. Desse seguito. Giuliana negò.

¹² Don Domenico Giannettini, premissario di Levico. Su di lui e la sua carriera ecclesiastica e di funzionario arciducale cfr. Katia Occhi, Gigi Corazzol, *Da Fonzaso a Innsbruck (o viceversa?)*. *Schede di archivio al modo di un gioco dell'oca (Con una lettera di Bartolomeo Bontempelli dal Calice)*, “el Campanón. Rivista Feltrina”, XXXVI, 11, nuova serie, giugno 2003, pp. 3-23, *praes.* 4-12. Chi fosse curioso della grafia di don Giannettini, può vedere qualche parola e una sua firma in ACVF, b. 114, c. 554v, oppure nella quarta di copertina della rivista.

Se avesse promesso “attenderebbe”. Ma non l’aveva fatto. E non l’aveva fatto per riguardo che la scelta dello sposo non era affar suo. A lei, parole sue testuali, tanto “farebbe maritarsi in quest’uomo come in un altro”. Il suo dovere? “Lasciar far a suo padre”. More geometrico.

Giuliana ebbe licenza di sposarsi con chicchessia.

(b. 114, c. 301r-v, 7.8.1620)

8.8.2021

data non indicata, forse giugno 1623

I regolani di Canal San Bovo avranno avuto i loro buoni motivi per non volere più come loro parroco don Agostino Anelli. Ci figuriamo fossero buoni per via della formula usata per la notifica che fu, parole loro, che se non andava via lo ammazzavano. Una modalità sopra le righe anche per quei tempi antichi. L’incarico resosi vacante lo offrirono a don Giorgio Veronese “prelato”, scrissero a Feltre, “di somma integrità”. Lo sapevano per esperienza diretta. Don Veronese era già stato più volte parroco a Canal San Bovo.

Chissà se la supplica con cui chiesero la nomina di un nuovo curato fu davvero una supplica, o non magari giusto le due righe necessarie per ottenere il riconoscimento ufficiale di quel loro espeditivo motu proprio.

(b. 113, c. 363 r-v, giugno 1623?)

4.11.2021

18.11.1618

Anche Cergnai, come Meano oggi è una frazione del comune di Santa Giustina. A Cergnai fu la ragazza a rivolgersi al tribunale perché fosse rispettata la promessa di prenderla in sposa.

Vendramino, questo il nome del giovane, ammise di “aver, com’è usanza de contadini, fatto per certo tempo l’amore alla detta Bortola”. Ma, sostenne, non promise mai di sposarla. La sua linea difensiva fu identica a quella di Giuliana Carniel. La scelta del coniuge spettava ai genitori: “se mio padre et madre havessero contentato tanto havrei tolta lei quanto un’altra”.

L’avvocato di Vendramino lo istruì coscienziosamente. Sicché il giudice venne a sapere che erano i decreti del Concilio di Trento e i dieci comandamenti “del signor Dio” a prescrivere “ch’io honori et obedisca mio padre et madre”. Aggiunse qualcosa che nei canoni e nei comandamenti non compare (ma forse è implicito), e fu che quando prendesse moglie contro la loro volontà i genitori, “mi cacciarebbero di casa e sarei astretto menar la vita a stento e mendicar il pane”.

Come finì? Bene. Vendramino sposò Bortola senza esser perciò costretto ad andar per carità. La fata turchina che assicurò il miracolo? La dote. Tra corredo e beni mobili trecentocinquanta lire, ossia cinquanta ducati e passa.

In entrambe le storie nuziali di Santa Giustina ci siamo imbattuti nell'espressione *tor uno quanto un altro*. Sia modo popolaresco o formula del giure essa non lascia dubbi. Sarà anche vero che dal punto di vista sacramentale "sola voluntas coniugum facit matrimonium". Nella pratica quotidiana del primo '600 meglio somministrarle gli opportuni integratori. Almeno in Pieve di Santa Giustina.

(b. 114, cc. 410r-423r, 10.11.1618)

29.10.2021

30.8.1618

Questa volta niente promessi sposi. Sposi a pieno titolo. Novelli però. Novellissimi e interculturali. Lui un Bastian Munaro (cognome? mestiere?) da Fonzaso. Lei una tedesca. Eva. Eva e basta. Non si dice di dove. Ma poiché non si gestisce osteria se non si è padroni della lingua della clientela, bisogna vivesse a Feltre, o dintorni, da un pezzo. Ma anche no. A Feltre e circondario erano dati per tedeschi anche quelli da Enego. I muri dell'osteria che gestiva non erano suoi. Ed erano in piazza, alto quindi l'affitto. Eva insomma sapeva fare i suoi affari. Mirandola? Miranda? Altro? Deciderete voi alla fine.

Ora, è brutto ficcare il naso nelle lune di miele ma converrete che una luna di miele in cui "la seconda mattina [*a far capo dalla celebrazione*], a bon hora", il marito dà una battuta solenne alla sposa, come luna di miele, dicevamo, è tutt'altro che standard. Il motivo? Dei sette testimoni non uno che abbia insinuato amare sorprese d'alcova. Se Bastiano perse il lume, e dio sa lo perse, fu per via che Eva gli avrebbe ordinato (a muso duro?)

– Leva su dal letto a picciare il fogo.

Questo l'innesco delle *molte percosse*. Tiratala giù dal letto partì a pugni. Ma puoi continuare coi pugni se lei ti finisce a terra lunga tirata? Chiaro che no. Per questo il seguito fu una buona rata di "piedi su la panza". A Eva non restò altra salvezza che la fuga. Scappò così com'era, in camicia, riparando in casa di un vicino, il dottore legista Marzio Cuman, all'epoca cancelliere della Comunità

Immaginatevi voi se nel silenzio della primissima mattina quel picchia, gemi, ripicchia, grida, scappa, rincorri, batti e ribatti alle porte non svegliò tutta la piazza. Tra cui anche il dottor Cuman. Salvo che non appena il dottor Cuman si rese conto del cosa e del come saltò fuori a razzo dal letto. Senza far il minimo caso al vestiario e al decoro, anche lui così come si trovava, filò in osteria. Come mai tanta furia? "Per haver le chiavi della caneva, essendo che il vino era mio et del mio collega". Le ebbe all'istante. Nel ramo affari Bastiano era molto corretto.

Torniamo allo sproposito. Se strapazzò la fresca sposa non fu perché ella aveva violato il prolegomeno dei dieci comandamenti, quello che recita: mai non sia che una moglie dia ordini al "paron de casa". Che, anzi, Bastiano era un militante della parità di genere. La mattina precedente (ossia la prima della loro convivenza) era stato ben lui, così Bastiano al dottor Cuman, ad alzarsi per "far li servitii della casa". Dunque, se la mattina seconda, quella

che “toccava a lei”, non solo Eva rifiutò di alzarsi per “scovar la stufa”, ma pretende che lo faccia lui, e in brutti termini comandaressi, poteva lasciar correre?

Bastiano, va saputo, non era uomo da furie passeggiare. Le contrarietà in lui producevano rancori a lunga conservazione. Sicché o quella stessa sera o la seguente assaltò l'osteria a mano armata, chi dice di spada, chi di *cortella*. Trovando chiuse le porte del piano terra, tentò la via aerea “battendo giù le breghe del [...] poggiolo”. Ma senza risultato. Dal che si ricava che probabilmente Eva era tornata a stare in osteria.

Torniamo al fulmineo naufragio del matrimonio. Se bastano due giorni per scoprirsi incompatibili vuol dire che la pignatta bolliva da un pezzo. Secondo Palmerino Rossetti, ufficiale superiore della corte pretoria, il nodo del dissidio erano i soldi. “Intendeva la donna di maneggiare ella per esser padrona della hosteria, et che lui non dissipasse li bezzi, et per questa occasione vennero in contrasto”. Se nonostante tutto, misero di mezzo prete e parenti sarà stato perché si erano illusi di far prevalere gli auspicabili *pro* sugli evidentissimi *contro* o, detta altrimenti, che il gioco valeva la candela. A torto. La diagnosi di Palmerino era perfetta, come dimostra la storia della *gradella* (griglia, graticola).

Tenete conto che non siamo riusciti a stabilire quando fu che esplose la lite da cui Eva uscì ferita a un dito e “maccata” nella *vita* da una serqua di stangate. Va detto, scusate il ritardo, che quando furono raccolte le testimonianze il matrimonio era disfatto da un pezzo. Bastiano abitava a Fonzaso. Eva chissà dove. In osteria? Probabilmente. Ma torniamo alla *gradella*. Secondo noi l'incidente ebbe luogo poco dopo il pestaggio suscitato dal disappearere su a chi toccasse d'accendere il fuoco.

Per alcuni testimoni tutto era nato dal fatto che Bastiano aveva comprato la *gradella* di pura testa sua. Eva tanto fu vedere la *gradella* che tirargli un “pugno nel petto”. Magari sarebbero stati anche più di uno se Bastiano non avesse reagito. Salvo che reagì. Diversamente da Eva, è certo che non si affidò alle mani nude. Mentre le riferite in merito all'attrezzo che usò per correggerla sono una sagra del sentito dire. Per alcuni Eva fu baccalata con la *gradella*, per altri con un *bigòl* (italice *arconcello*), il bastone arcuato con cui si portavano le secchie. Per altri ancora fu “con una pala ovvero un pezzo di legno”.

Senza dire che agli atti c'è anche un'altra versione, quella per cui il *casus belli* non fu la *gradella* ma il proposito di Eva di andare alla festa da ballo che si teneva in Palazzo Pretorio, e ciò nonostante Bastiano le avesse detto che preferiva di no. Quale sia stato il motivo, non ci sono dubbi che se Eva se la cavò con delle lividure, pur pesanti, fu solo grazie al pronto intervento degli onnipresenti uomini di buona volontà. Loro a consentirle di riparare in casa del dottor Cuman.

Assodato in via definitiva che “il suo humore” “non si confaceva [...] con lei” a Bastiano si pose il problema, sempre spinoso, del che fare. A testa fredda o, per usare le ponderate parole del dottor Cuman, quando adoperava “la strada della ragione”, diceva che voleva separarsi. Ciò il più presto possibile per cui “non vedeva l'hora che il vescovo tornasse su da Venezia”. Vie legali dunque. Da persone civili.

Ma civiltà, giure e testa fredda in Bastiano erano lampi. Durevoli quanto durano i lampi, guizzi subito inghiottiti da un furore atro, martellante, che solo il sangue (e parecchio) poteva dissolvere. Le minacce cui risulta si abbandonasse ogni tanto, quali – Tasi poltrona,

che questa notte ti venirò a far un servitio che non ti lauderai di me? Giusto degli sfoghi. Poveri palliativi.

Il basso continuo? Che “dopo fuggita via da lui l’haveria privata di vita”. Chissà perché si era convinto che con l’arrivo del nuovo Podestà avrebbe potuto ammazzarla impunemente. “Voglio lasciar andar via questo regimento e poi so quello che ho da fare”. Un ritornello insensato. *Ancien régime*, va bene. Ma si può mai credere che il sistema giudiziario veneto, a fronte di omicidi premeditati, lasciasse alla discrezione dei giudici se procedere o no? Sempre che quella frase non significhi in realtà che Bastiano sapeva bene di aver dato al Podestà in carica motivi a iosa per desiderare di averlo in sua balia¹³.

Oltre alle fate morgane grulle c’erano, ben più fonde, le ossessioni. La principale ce la restituisce questa frase “Penderla per li piedi e sbregarla”¹⁴, Eva, si capisce. Chi altri? Non faceva che ripeterla. Una coppia di verbi che non lascia dubbi sul fatto che la via regia per calmare il suo dolore era far fare a Eva la fine del maiale, ridurla in mezzene.

Tutti noi di una certa età ricordiamo alcune speciali gelide mattine d’inverno. Nel cortile di casa, un andirivieni di secchi colmi d’acqua bollente. La mannaia; ecco il macellaio *sbregare* la carcassa appesa per le zampe di dietro. E prima scannare, sventrare, cavar fuori budelle e quinto quarto. Ma prima, prima, lui, invisibile, chiuso nel suo ridotto che, non si sa come, sapeva. Madonna santa quelle grida. Quelle grida.

(b. 114, cc. 262r-274v, 30.8.1618)

18.11.2021

18.6.1620

Nel 1618 Cristoforo Argenta giocando a carte nella canonica di Servo perse 70 lire. Una bella somma per un minore. Giusto in quel giro d’anni quegli anni un boia professionista per 70 lire ti faceva due impiccagioni e mezza. Argenta onorò girando al piovano due titoli di credito del valore di 78 lire. Quel 10% extra non lo attribuiremo ad avidità ma a rispetti di prudenza. Trasformare carta in pezzi sonanti non è talora senza imprevisti. Nel 1620 don Cristoforo fece istanza in Curia per ottenere la restituzione di quel denaro. Il motivo addotto?¹⁵ Lui, all’epoca, era “in età minore”.

Ci fermiamo qua. Non occorre ribaltare archivi. Ci faremo bastare Carlo Porta: preti *gran primieristi* sono stati, un tempo, più ubiqui del *pissacan* (tarassaco)¹⁶. A voi quindi se credete, di appurare a chi abbia dato ragione il giudice. Se a don Argenta o a don Paternollo.

¹³ Ermolao Dolfin, rettore tra il 1616 e il 1618. Cfr. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, II, *Podesteria e Capitaniato di Feltre*, II, Giuffrè, Milano 1974, pp. LV e 331-335.

¹⁴ Per il barbiere Argenta l’endiadi di affezione di Bastiano era “ammazzare et sbregare”.

¹⁵ Se ci permettiamo un (timido) dubbio è per via che, a buon senso (legale), sembra più ostantiva all’esborso l’età minore che non l’uscita dalla stessa.

¹⁶ Giusto un esempio. Un sacerdote partito di canonica per un viatico fece tappa in osteria per una partitina. L’eucarestia? Depositò il borsello in guardaroba, cfr. Centa, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento* cit., II, p. 893.

Nel 1618 piovano di Servo era proprio quell'Antonio Paternollo, che nel 1614 a Castel Tesino fu insignito di campanò.

(b. 114, cc. 143r e ss., 18.6.1620)

29.11.2021

9.1.1618

Avrà parlato da serio Aliprando Leporino quella volta nella *stua* in casa di lei? Sincerissimo. Non fosse, sarebbe mai potuto essere che lei, di ventisette anni, vedova per di più, niente affatto una bambina, consentisse a lui, Aliprando Leporino, benestante, come vedremo, da Pergine, come da Pergine era lei, gli consentisse, si diceva, di “far [...] molte volte a suo beneplacito giorno e notte carnalmente a casa mia”?

Molte volte? Di sicuro, se si considera che la promessa fatale avvenne attorno a san Giovanni (24 giugno) del 1616, mentre la supplica dei fratelli di Margherita fu presentata in Curia ai primi di gennaio del 1618. Cosa supplicarono?

Che Aliprando venisse obbligato a tener fede alla promessa fatta a loro sorella. Con mesi e mesi di incontri frequenti, naturale la gravidanza. La bambina nacque alla vigilia di sant'Andrea, 29 novembre, del 1617. Aliprando non fuggì. Anzi fece fronte esemplarmente. Lui a farla battezzare, lui a trovarle una balia (una solandra moglie di un muratore) lui a farsi carico delle spese.

A prima vista sembrerebbe una storia di utero in comodato, non è vero? Modernissima. Temiamo le cose non stiano così.

Il processo cui diede il via dalla supplica dei fratelli di Margherita Polacco (questo il nome della vedova e madre) stipa quaranta fogli sani. Non tantissimi, ma troppi se, come a noi quella mattina, capiti di non avere gran fantasia né di vivi né di morti. Considerate poi che a mezzogiorno l'archivio chiude. La balia è saltata fuori che mancava pochissimo. Minuti. Pensavamo di farci bastare che fosse solandra.

*

Salvo che comportarsi così non è da studiosi responsabili. Il 3 dicembre perciò ci siamo tornati su. Se non vogliamo proprio tirare in ballo il senso del dovere, quello che vieta si lascino le cose a mezzo, sarà magari stato per un prurito di giustizia distributiva, peggio per il puntiglio di far sì che ben nitida splenda la nostra distinta pietà. In ogni modo con misura, l'essenziale¹⁷.

Aliprando promettere promise, non ci sono dubbi. A quando le nozze? Pregò Margherita di aver pazienza. Non subito. Subito non poteva, c'era una difficoltà seria. Margherita capì. Si accordarono perciò “di star secreti un pezzo”. Fedele all'impegno Margherita declinò almeno due offerte di matrimonio, di cui una più che responsabile. Come prese Aliprando quel vistoso ronzare di concorrenti? Non sappiamo. Sappiamo bensì che

¹⁷ Don Antonio Paternollo nei primi mesi del 1618 servì da cancelliere episcopale. Sua la stesura del processo.

una volta nella sua cantina bevendo in amicizia con uno degli aspiranti, tra un bicchiere e l'altro ebbe a dirgli "Savi ben come si fa quando doi cani rosegano torno un osso".

Così, faceto, con sprezzatura *noblesse oblige*. La risposta? Non pervenuta. Alle battute si ride, va da sé. Avrà riso. Sappiamo che gli piacevano i motti piacevoli¹⁸.

Quanto alla notorietà di quel legame "segreto" basterà dire che, quando il cielo si annuvolò, in più d'uno si scomodarono per sollecitare Aliprando a tener fede, tra cui personalità di primissima importanza (a Pergine e non solo) come il Capitano, *alias* feudatario del borgo, ossia il colonnello Gianangelo Gaudenzio Madruzzo¹⁹, e il signor Giacomo Crivelli²⁰. Si sa anche che, come inatteso, il rifiuto di Leporino, provocò "non poco dispiacere" al Capitano.

Anche perché, va detto forte e chiaro, sulla moralità di Margherita non c'erano ombre. Un cappellano della Pieve escluse che su di lei (a parte la storia con Aliprando) girassero chiacchiere. La prova della sua ineccepibile moralità? Non era una che avesse bisogno di denari²¹. Era benestante. Se gli capitò di riprenderla fu solo per il fatto che Aliprando frequentava casa sua "giorno e notte". La ammonì perciò a "fuggir le mormorazioni" e le ricordò che "chi mette il foco apresso, la paglia se inpizza". A Pergine amavano il parlar plastico.

Nella sua testimonianza Aliprando negò di aver promesso (non aveva altra linea di difesa), ma lo fece fiaccamente. Sottolineò (mentendo) che la relazione era durata poco, giusto un paio di mesi. Niente di serio. Ci si era prestato "per la buona chiera che essa mi faceva", ossia per compiacere (profittandone) all'infatuazione di Margherita. Mentre sul fatto che la figlia fosse sua non fece storie. Del resto come avrebbe potuto? Si era ben fatto carico di battesimo e balia.

Ammise perfino che forse, qualche volta, anche dopo la nascita della bambina, aveva dato modo, a Margherita di sperare in un prossimo matrimonio, ma, confidò al giudice, fu solo perché temeva che lei, esasperata com'era "dovesse far qualche male con la bambina".

Perché rifiutò di sposarla? Perché "la sua parentela non è di mio pari", "per esser disparità di sangue"²².

¹⁸ Cfr. *infra*, 2.12.2021 4.4.1618.

¹⁹ Sul Madruzzo (1562-1618) varie le attestazioni, a partire dalle tavole di Pompeo Litta. Il colonnello Madruzzo apparteneva per nascita al primo cerchio dell'aristocrazia trentino-tirolese e, per via di matrimoni, aveva legami stretti col primo cerchio dell'aristocrazia feudale italiana.

²⁰ In merito all'eminenza della famiglia Crivelli nella Pergine del primo '600 (e oltre) basta un'occhiata a Google. Meglio: è bastata a noi, perfettamente ignari di storia trentina di qual si sia secolo. Notizie sui rami della famiglia, tra cui quello di Pergine in Antonio Zanetel, *Dizionario biografico di uomini del Trentino sud-orientale*, Alcione, Trento 1978, pp. 108-109. Varie notizie su membri della famiglia anche in Centa, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento* cit., *ad nomen*.

²¹ L'osservazione conta perché il teste era buon conoscitore della potenza del bisogno. "Io sono debitore alli hebrei" (c. 629r). Di più: se propose un partito a Margherita fu per aver ricevuto dall'aspirante "un ferdinando o taler". Il cattivo esito della mediazione provocò "rissa et odio" tra lui e il committente (c. 627v).

²² Per notizie, con bibliografia, sul ramo di Pergine della famiglia Leporini, cfr. Zanetel, *Dizionario biografico* cit., pp. 226-227.

Cosa intendeva? Margherita aveva bottega, non si dice di che, ma noi pensiamo a una specie di drogheria-alimentari. Risulta per certo vendesse candele. I suoi fratelli, Baldassarre e Federico gestivano una mescita con cucina. Probabilmente i locali erano contigui, se non addirittura gli stessi. Ma non erano queste occupazioni, pur del tutto meccaniche, a interpellare il “ponto d’honore” della famiglia Leporini. Ostativo era il mestiere di Polacco padre: “il padre di essa Margherita era stato zaffo”²³.

Problema insormontabile. Non per Aliprando. Per Andrea, suo fratello maggiore, capo di casa e stendardo della stirpe. Suo il *non possumus*. Lui a far giurare ad Aliprando che, vivo lui, non l’avrebbe mai sposata. Sempre lui a notificargli che se la sposerà “non gli darà un quatrino”. E questo nonostante fosse Aliprando a gestire le campagne di famiglia. Insomma, arrivati alla fine delle quaranta carte siamo lieti di comunicarvi che non abbiamo dubbi sui motivi che spinsero Aliprando a promettersi a Margherita.

Lui mi dava delli pugni, non voleva che andasse a ballare né guardasse alcuno in faccia, et ha anco avuto l’ardire di scalarmi le finestre la notte, et mi fece aprire per forza et mi voleva darmi delli schiaffi perché non li voleva aprire.

Vero amore. Per fortuna in storia carta canta.

(b. 114, cc. 604r-644v, 9.2.1618)

2.12.2021

4.4.1618

Frammento di un discorso amoroso.

Voi sete spetialia, io spetiale. Se volete che metiamo le scatole insieme io lo farò volentieri.

Autore del motto? Un Cristoforo Moar, tedesco, abitante a Pergine. In che senso si dichiarava *spetiale*? A voi, quando paia che il caso monti, di ragionare sulle mutazioni del *witz* in terre di culture miste.

(b. 114, cc. 604r, 9.2.1618, 644v, 4.4.1618)

²³ Quanto ai Polacco non so dire se fossero in relazioni di parentela con il noto pittore Martino Polacco (1571-1639) cfr. la voce biografica firmata Giuseppe Sava in *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem*, mentre sono certi i rapporti tra il pittore e il colonnello Gianangelo Gaudenzio Madruzzo. *Zaffo*, nel latino dei telefilm è sbirro. Il *Grande Dizionario* di Battaglia offre *agente di polizia*. Interessante tra gli esempi forniti uno tratto da Tommaso Garzoni: un *mestiero* quello dello zaffo che “quantunque [...] sia per se stesso vile e infame”, è *necessario*.

4.11. 2021

2.3.1618

Per quali affari un Teodoro Ameyden residente a Roma (questa, salvo errore, la firma) abbia ripetutamente scritto a “un reverendissimo et illustrissimo [...] signore” residente a Feltre (il vescovo?) è per certo questione meritevole d’essere approfondita. Potrebbe darsi, azzardiamo, perfino che fosse in merito a un omicidio. Sia quel che sia, noi qui ci contenteremo di mettervi a parte di un passo stralciato da una lettera datata 7 aprile 1620.

Doppo longe piogge è venuto finalmente il buon tempo, il quale spero che debba durare. Tengo in affitto per mio gusto il giardino del titolare di santa Prassede con le stanze a basso, che fu già di Vostra Signoria Illustrissima. L’ho pieno de fiori et quando Vostra Signoria Illustrissima verrà lo vederà et ne haurà gusto.

A Roma mille colori di fiori novelli il 7 di aprile. Tulipani anche? Speriamo.

(b. 114, cc. 302r, 2.3.1618; 308r, 7.4.1618)

4.

Mercoledì, 23 aprile 1572, poco meno di quarantasei anni prima della fioritura rifioritaci improvvisa stamattina dopo quattro secoli buoni. Niente Roma. Saremo a Seren in casa di Zuan Buzzat. Buie, in tutti i sensi, le circostanze. Sette, sette ai sensi di legge, i testimoni presenti quella sera alla dettatura del testamento. Nella camera, se aggiungiamo notaio e testatore, quindi non erano meno di nove. Tanti. Ma qui a noi importano i sette testimoni, dandosi che,

per esser in loco oscuro et serata la porta, ognuno d’essi haveano un candeloto de cera in mano acceso, et forno a uno per uno da lui [*Buzzat*] conosciuti et per proprio nome nominati...²⁴.

Un luminello perfetto (par di vederlo): non era non sempre gioco di bambini.

5.

È giunto il momento di tornare alla tormentata notte trascorsa dal giudice istruttore Lyzin nella confortevole, calda, ospitalissima casa del possidente von Taunitz, e al suo sogno martellante. Ricordate? ”Una cosa assurda”, il messo e il suicida che, sostenendosi a vicenda, camminavano nel bel mezzo di una tempesta di neve, canticchiando

²⁴ Archivio di stato di Belluno, *Notarile*. Ometto nome del notaio e numero di corda del protocollo, dovendo io questo lampante luminello in pura modalità Caravaggio non alla mia propria buona sorte bensì alla generosità d’altri che so sapranno farne un uso senz’altro migliore.

Noi andiamo, andiamo, andiamo... Voi state al caldo, state nella luce e noi andiamo nel gelo, nella bufera, nella neve profonda... Noi non conosciamo requie, non conosciamo gioia... Noi portiamo su di noi tutto il peso di questa vita, della nostra e della vostra... U - uh - uh!
Noi andiamo, andiamo, andiamo.

Lasciamo il giudice e il tarlo che gli traforò la notte. Ci aspettano, e saranno le ultime grazie al cielo, quattro faville di bigi destini, due di giovani due di vecchi. Quasi tutte separazioni. Prima i giovani.

7.11.2021

29.8.1621

Di Mattio Wesner (o Sbiner?), tedesco, abitante a Borgo (Valsugana) si può dire senza timore di commettere oltraggi postumi, e ciò a dispetto di qualche testimonianza reticente, che fosse uomo violento o, in subordine, che lo fosse con sua moglie Cristina. Non solo a tu per tu. Dovunque. Perfino in casa dei suoceri. Scenate a ripetizione, come quella volta che le urlò che venisse fuori, subito. Lei siccome no di sicuro, fu la porta a far le spese dei fendenti. Cristina si salvò in casa di vicini. In quel periodo del loro matrimonio furono in parecchi a vederlo a spada guizzante. Una volta vicino alla chiesa di Santa Croce, lei davanti scappando di corsa, lui dietro. Spada anche in una casa di Ospedaletto dove la moglie, come operaia, lavorava, “a trar seda”. Il peggio fu evitato dai soliti benedetti volonterosi, ma fecero fatica. Sempre in casa dei suoceri, sotto ai loro occhi, spietatamente, “l’ha caricata talmente di battiture che era diventata tutta nera”.

Dai verbali si fa fatica a ricavare una cronologia esatta. Quand’è che disse “che non vol saper più altro di lei”? Non dopo la scenata di Ospedaletto, perché, parrebbe, salvo errore, che, dopo la spada nuda e il salvataggio a opera dei samaritani di giornata, tornarono a casa insieme in armonia. La mattina dopo la accompagnò a bottega, sempre calmo. La prova? Fece colazione là in bottega, dal setaiolo.

I soliti misteri di dito, moglie e marito? Vai a sapere. Ma crediamo di no. Se sappiamo di questi alti e bassi è per via che Cristina chiese al vescovo l’annullamento del “vincolo matrimoniale”. E ciò non tanto e non solo per le ripetute sevizie, ma soprattutto (e forse qui brilla la scienza astuta dell’avvocato) “perché esso Sbiner mai ha potuto, senza mia colpa o renitenza, usare con me atto carnale o consumazione del matrimonio”. Prontissima a farsi esaminare “da persona honesta, perita e degna di fede”. Lui “per coprire [...] la sua impotenza” sostiene che d’essere vittima di “qualche malia”.

Non sappiamo se esame sia mai stato disposto. Quel che sappiamo è che a poco più di otto mesi dalla denuncia, e precisamente il 9 di maggio del 1622, il tribunale vescovile respinse la richiesta di Cristina. Cristina, si legge nel dispositivo, doveva “cohabitare et vivere” con suo marito. Ma Cristina quella sentenza non la sentì. Contumace. Ottimo.

(b. 113, cc. 587r-596v, 29.8.1621)

12.10.2021

19.4.1614

Lui l'aveva sposata, così Bert Vidale da Soranzen, “presupponendo ch'ella [*Uliana Sacchet, di Cesio*] fosse sana di mente et di bon intelletto”. Poteva scegliere peggio? Signornò. “Fui assassinato”, per dirla liberamente. Ben prima di sposarsi lei “pubblicamente andava facendo segni di pazzia notabili”. Chiedeva la separazione, perché “io non posso tolerar così fatto crucio”.

Cosa sappiamo di Uliana allora per allora? Che era sulla trentina e di corporatura minuta. Ma questo importa poco. Quel che conta è se fosse pazza. Tutti d'accordo sul fatto che come massaiia rurale faceva pietà. Non sa fare “né pane né altro, per casa, né cusire né niente”. Non parliamo del lavare. Una volta che andò dentro in Val di Canzoi (da Soranzen son due passi) “per lavarsi la camicia”, si “spogliò nuda”. Per non dire di quell'altra volta che se ne fece portare via una dalla corrente. Quanto al pane dioscampi: “voleva fare il pane senza il levado [*lievito*]”. Un velo pietoso sulla sua scienza di contadina. Quand'è che si buttava spasimata “a slargare et spandere li maruzzi [*mucchi*] del fieno”? Quando stava per piovere. Ma erano pazzie?

Quanto alla pazzia vera e propria il raccolto è magro. Si disse da più d'uno che “di notte andava girando per la campagna” e che in stagione “spoia dalle viti [*degli altri, si capisce*] dell'uva”. Il problema è che a Soranzen su quale fosse stata la vita di Uliana a Cesio (vale a dire prima di sposarsi) si avevano notizie vaghe. Correva voce che i suoi, “la tenevano serata perché dubitavano che lei facesse torto alla gente”. Quasi tutto qua, se parliamo di follia, il dossier cesiolino. A Soranzen, a parte un teste secondo cui “essa dà alli puti et la i manazza”. per tutti gli altri mai che la si sia vista picchiare qualcuno o gridargli contro. Probabile che quell'*unus testis* fosse un amico del marito salvo che anche lui, messo alle strette, ammise di non averla mai vista “far materie di sorte alcuna”.

Quando il barbiere Capra di Feltre salì a Soranzen per salassarla a un piede, a far notizia fu specialmente il fatto che durante il salasso le aveva fatto tenere il piede in acqua. Metodica inconsueta. Si disse che vi aveva fatto ricorso per via che Uliana “bacilava de cervello”.

Follia la sua grande passione per gli agnelli? Lei, vederli, li prendeva su, come gatti o bambole, di chi erano erano. Una volta se ne portò due a messa, in quale chiesa non sappiamo dirvi. Quando le domandarono il perché “rispose che era andata a tuor la perdonanza”. Degli agnelli nulla. Sapeva lei. A voi la diagnosi. *Agnus dei qui tollit...*? Era molto devota. Oltre a frequentare le perdonanze, andava regolarmente a messa e si comunicava, proprio “come fano le altre donne”. E la notizia importa. Di regola i pazzi non erano ammessi ai sacramenti.

A proposito della sua vita da nubile a Cesio. Dimenticavamo di dirvi che Uliana “ha fatto una putta”.

Torniamo a Bert e alla sua affermazione che Uliana ben prima che lui la sposasse “pubblicamente andava facendo segni di pazzia notabili”. Si potesse far due chiacchiere verrebbe spontaneo chiedergli come mai la sposò? Ma non si può. E allora compatirete le congetture.

Per la dote? Probabile. Poca? Probabile. Già finita? Chissà? Sempre così coi verbali. Un po' dicono, poi tacciono. A piacere, incuranti.

(b. 113, cc. 683r-699r, 19.4.1614)

I giovani sono a posto. Sbrighiamoci dei vecchi. Faremo alla svelta. Non dubitate.

4.10.2021

21.6.1619

Il primo barbaglio riguarda un settantenne di Borgo (Valsugana), Gaspare Ceschi, "gentilhomme". Chissà da quant'era che teneva in casa Menega, figlia di una cugina.

Che in quel lungo frattempo, lei e Gaspare si erano *praticati carnalmente*, da diceria si era fatta *vox populi*; da cui l'intervento del tribunale. Non importa fossero faccende *du temps jadis*. La legge è legge e arriva quando arriva. Nella vita di Ceschi quell'accusa fu la più classica delle piogge sul bagnato.

Gasparo da diece anni in qua è venuto sul mio caro [*così, alla burlesca maligna, un Nicolò di Pietro da Borgo*] cioè facto povero, et io son intervenuto a fargli vender affitti e livelli [*cioè titoli di credito*] questo inverno per sostentarsi, et l'ho veduto più volte lavorar in campagna et caricar carri et simil cose, non havendo da viver d'entrata il terzo del anno benché sia nodaro. Perché egli scrive puoco.

La sentenza soddisfò la pubblica morale. Articolate e molto teatrali le pene. *In primis* chiedere perdono in ginocchio al piovano. Non sapremmo dirvi se a tu per tu o alla presenza di scelto pubblico. Poi, alla festa di san Pietro, a ora della messa cantata, piazzarsi tutti e due con in mano una candela accesa ai lati della portale della chiesa. Al solo Gaspare invece i cinque mesi di servizio sociale in pro "delli poveri dell'hospitale di Borgo".

(b. 113, cc. 1r-10r, 27r, 28r, 21.6.1618)

Il secondo ce lo racconta una supplica al vescovo di Giacomo dal Capello, di Borgo Valsugana anche lui, uomo in età.

4.11.2021

data non indicata, fine anni '10, primi anni '20

Chiara, mia moglie, li cui defetti ho per spatio di 28 anni sopportati con tanta patientia, come a Dio è notto, mossa da proprio capritio, senza causa legitima si rissolve il genaro passato non voler star più in casa mia; et così, fatogli concordemente certa assegnatione del suo vivere et datole il supelettile necessario, si è ridotta ad abitare in casa di una mia figliola, dove ogni

mese se gli dà anticipatamente il suo vivere, al che m'indussi a consentire poi che, mentre vi stava lei, la casa mia era un inferno.

Et quantonque questa separatione non sia proceduta da me et io in ciò tenga certissimo d'essere sicuro in conscientia et perciò dal signor pievano et dal mio confessore sia stato liberamente adnesso alli santi sacramenti, cosa che a lei non hanno voluto concedere, tuttavia aciò Vostra Signoria Illustrissima, come nostro pastore, resti certa della giustitia di questa mia causa vengo reverentemente a suplicarla voler restar servita di haver sopra ciò informatione dalli detti reverendo pievano, don Antonio Ericutio, mio confessore, et padre Ceschini (et quella havuta con suo decreto), admetere questa separatione, poi che parmi meglio che lontani stiamo in pace che, stando lei in casa, sempre vi sia aceso fuoco. Il che dalla benignità et giustitia sua spero gratiosamente ottenere, alla quale facio humile reverentia.

Di Vostra Signoria Illustrissima

servitor devotissimo

Giacomo dal Capello

(b. 114, c. 425r, data non indicata, probabilmente 1621 o 1622)

6.

Qualche giorno fa abbiamo riletto per caso un articolo di Alberto Savinio del 1950, dal titolo *Quale grandezza*²⁵. In quegli anni le riviste letterarie amavano proporre domande gravi, preferibilmente capitali a ben selezionate squadrette di artisti notorî. La domanda posta a Savinio fu la seguente: come mai oggi in pittura, scultura, musica non si producono più “grandi opere d’arte”?

Savinio rispose che a partire dalla metà dell’800 (il nesso con la nascita della fotografia è più volte suggerito, anche se per cenni, allusioni) l’artista ha cominciato a guardare “dentro di sé” (p. 1437). Smettendo di “guardare [...] a un modello ideale, eguale per tutti e per tutti in egual modo istruttivo ed esemplare [...] si è ridotto ad attingere qualunque ispirazione dal fondo di sé stesso”. Non una felice ventura. È “molto meno comodo, e anzi desolante, diciamo pure sconcertante, disperato”. Le conseguenze? “una «visione del mondo» radicalmente diversa e colorata non più da una luce azzurra, ma da una luce nera” (p. 1438).

Di più continua Savinio, l’artista sostituì i “modelli ideali” con “la misera cantina di se stesso”, che misurò con uno “sguardo «senza illusioni», [...] impavido, crudele” (p. 1440).

Nei giorni scorsi, bloccati in casa causa neve, abbiamo avuto agio di ragionare se la diagnosi di Savinio si attagli anche allo scrivere storia/(storie?). Vuoi vedere, ci siamo detti, che la spettacolosa fortuna sette-ottocentesca della storia si debba alla fede nell’esistenza di modelli ideali (come popoli, nazioni, stati e, in subordine, religione e arte)? Che ne è di quella fede? Liquidati quei modelli? D’accordo che le traversie di quei soggetti continuano ad alimentare molta produzione (accademica e no); ma è vero anche che parecchi di quegli scritti

²⁵ Lo potete trovare alle pagine 1437-41 della raccolta *Scritti dispersi 1943-1952*, Adelphi, Milano 2004.

danno l'impressione di essere genealogie su misura, affari di famiglia e, talora, perfino trattamenti cosmetici²⁶.

Ma semmai fosse vero, stando a Savinio, che per la coscienza comune quelle entità sono diventate morti che camminano, ecco una buona spiegazione del perché i libri di argomento storico si vendano sempre meno²⁷.

Ancora più radicale, ma è comprensibile (scriveva nel 1943), il giudizio di un rinomato poligrafo del secolo scorso.

Odio il rispetto degli storici per qualsiasi cosa per il solo fatto che è accaduta, i loro metri falsati, postumi, la loro impotenza che striscia davanti a ogni forma di potere. Questi cortigiani, questi adulatori, questi giuristi sempre interessati! Bisognerebbe fare la storia in brandelli così piccoli che nemmeno un intero alveare di storici potesse ritrovarli²⁸.

La storia sta diventando vecchia²⁹.

Così fosse, si potrà, per una volta, lasciar da parte gli oggetti "importanti" (i modelli ideali) per abbandonarsi agli echi, agli armonici, al ticchettio sommesso, da tarlo, che alcuni ritrovamenti (casuali, casualissimi) ci hanno suscitato?

Giriamo carte in archivi di importanza men che secondaria ed ecco che alle carte escono in tanti, chi solo, chi in gruppetti, cantando sempre la stessa canzone

U - Uh - Uh! Cantiamo (*ridono?*) e cantando suscitiamo sentimenti...

Cosa farne? Sono uno sfinimento, ora verbosi, ora muti. Ascoltarli lo stesso? Prenderli per quel che sono?

²⁶ Lasciamo da parte qui la *storia* di cui si prescrive lo studio in tutte le scuole. Un tristo catechismo volto a inculcare (senza grande successo peraltro) il timor di stato. L'unico catechismo che sia rimasto obbligatorio e per cui non si dà esenzione. Oggi, 16 novembre 2021, sento alla radio una corrispondenza del giornalista e sinologo Francesco Radicioni. Illustra come l'ultimo Plenum del PCC (Partito comunista cinese) abbia approvato una risoluzione relativa alla storia della Cina, con particolare riguardo ai cento anni di vita del Partito. Si tratta di una circostanza solenne. In cento anni è la terza volta che il Plenum si occupa della storia della nazione. Stando a Radicioni quel potente organismo si è dedicato perfino a quelle che in gergo accademico sono chiamate periodizzazioni, artifici benintenzionati con cui il fluire caotico viene modellato in unità coerenti. L'assunto che siano dotate di senso ne facilita poi lo spaccio su larga scala. La storia del PCC da qualche giorno in qua va divisa per **ere**. A scanso di equivoci. L'aggettivo comunista è accidente, non sostanza. È purtroppo di ogni soggetto provvisto di autostima, persona fisica o giuridica che sia, pretendere che il racconto che egli propone della sua vita vada considerato assolutamente veridico. Che è lo stesso che dire che è proprio di ogni autobiografia, la causa siano menzogne, reticenze, ignoranza, l'essere un assortimento di approssimazioni.

²⁷ Produzione di specialisti per specialisti. Specialisti di una disciplina dal futuro accademico sempre più incerto.

²⁸ Elias Canetti, *Appunti. 1942-1993*, Adelphi, Milano 2021, p. 46.

²⁹ Ivi, p. 17.

Per decidere in merito a chi e cosa sia degno di storia c'è un criterio che si pretende inattaccabile: debbono essere vicende di interesse collettivo. Ricordarle è un dovere civico prima che un'impresa "scientifica". Il che equivale a dire che i primi a dover esser ricordati sono le persone e gli istituti le cui opere-parole-pensieri hanno inciso sulle vite altrui. Tanto maggiori le conseguenze tanto più doverosa la ricerca. Salvo che per quel che ci riguarda, quand'anche si sia ben consapevoli che la nostra scelta fa torto ai seminatori di bene, no, grazie³⁰. E non opponeteci, prego, che noi, dopolavoristi, residenti le mille miglia lontano da archivi e biblioteche di valore planetario, non potremmo neanche se lo volessimo. Stiamo discorrendo di principi, non di circostanze. Ed è in linea di principio che noi, al momento, siamo sprovvisti di curiosità relativamente a persone e istituti il cui operare ha influito sulle vite d'altri. Potremmo gloriarcene con truismi tipo che quando decidessimo di studiare Terezin, il nostro interesse capitale non sarebbe per lo staff e le autorità a esso sovraordinate. Ma sarebbe virtù troppo a buon mercato.

La verità è che nutriamo piena sfiducia sul concetto di causa di cui la storiografia ha fatto uso ai tempi del suo splendore³¹. Torniamo un momento a Terezin. Se diciamo che è stato Hitler il primo responsabile di quel precipizio diciamo una cosa vera. Indiscutibile, del pari, che le azioni sue e dei suoi seguaci abbiano avuto conseguenze su di un gran numero di persone. Ma sarà davvero quel gruppo di persone la causa prima e ultima? Cause incausate? Altrettante Minerve uscite dalla testa di Giove? Niente Linz? Alta Austria, meteo, enogastronomia, cultura? Niente mamma e papà? Nonni e bisnonni? Amici e maestre? Corredo genetico del tutto nella norma, eccetera eccetera? Insomma il male puro deflagrato nell'attimo? L'angelo della luce, nella sua *luce nera*?

E se non fossero causa ma cause, al plurale? Se le conseguenze fossero frutto di una quantità di piccoli eventi in associazione tra loro? Elementi di un sistema non del tutto conosciuto, di un insieme che è più della somma delle sue parti? Aggregato per cui non ci sia, oggi, altra lampada che la statistica?

Basta. Non c'è la minima necessità che noi la si pretenda a *philosophes*. Teniamoci ben stretti invece al più comune senso comune. Una storia del mondo che abbia a suo perno il

³⁰ Non serve ricordare che sono stati molti, anche se non la maggioranza, coloro che hanno influito sulle vite altrui in modo lodevole. Delle caratteristiche della storia loro dedicata (e da dedicarsi) ci ripromettiamo di occuparci al più presto.

³¹ Quando eravamo al liceo, anni scolastici 1961-64, risultava moderno reclamare un insegnamento della storia che non si limitasse ad allenare la memoria, obbligandola a ritenere un tesoretto misto di date e nomi di persona e di luogo, bensì andasse al cuore delle **cause**. Delle **cause**, beninteso, dei **grandi eventi**. E lo reclamammo (qualcuno di noi) in modi tanto rozzamente ultimativi da indurre alle lacrime la dottoressa Rosa Mistica Belotti, la nostra appassionata, indimenticabile insegnante di storia e filosofia che, come maggiore di noi di soli cinque o sei anni, era allora al suo primo incarico.

Adesso, a parte dolerci invano dei modi arroganti di allora, ci chiediamo quanto quelle auspiccate cause non fossero se non puri racconti (e, come vari e spesso contrastanti, racconti giustificativi, razionalizzazioni? storie? storielle?). Comiciissima poi la credenza nostra d'allora (e forse d'altri poi) che per fine al mendace vocio, sceverando ragioni e torti con un valido surrogato sublunare di quella giustizia che dicesi splenderà quel di famoso in val di Giosafat (fino all'ultima pagina del libro, va da sé, non oltre), era il primo e tassativo compito del vero **storico**, un **semidio panottico**, domiciliato generalmente a Milano (quel liceo era in una cittadina in provincia di Bergamo), **semidio** di cui allora ci sfuggivano del tutto i connotati socioeconomici (impiegato di reddito medio-basso, di norma residente in quartieri semiperiferici o semicentrali, mica tanto poliglotta).

potere risulterà da Abele in giù (o forse già a partire dalla lusinga della mela) una continua replica dello schema carnefice-vittime. Una sacra rappresentazione (un *grand guignol*?), per quanto stracolma di dettagli di erudizione squisita e relative note a piè di pagina.

A meno di esser disposti ad addebitare direttamente all'angelo della luce tutto l'orrore che contrista e contristerà gli annali della specie, bisogna che pensieri-parole-opere degli innumeri faraoni (e delle loro avide cerchie spettrali) nelle cui mani i più hanno languito e languono, bisogna, dicevo, che siano a loro volta effetti di altre cause. E così via. Senza fine. (E senza senso?)

7.

Del sogno opprimente del giudice istruttore Lyzin abbiamo detto. Veniamo alle ossessioni che ne tormentarono la veglia. Troppo, forse, chiamarli pensieri. Sta di fatto che Čechov li chiama così. Questo tra tutti il *più segreto e più remoto*

in questa vita, anche nel luogo più sperduto e deserto, nulla è casuale, tutto è pieno di un pensiero comune, tutto ha una sola anima, un solo scopo, e per capir questo non basta pensare, non basta ragionare, bisogna probabilmente anche avere il dono della penetrazione della vita

Talché, considerati valendosi di quel dono, il suicida e il messo dello *zemstvo*

erano casi fortuiti, brandelli di vita per colui che stima anche la propria esistenza un caso fortuito, ma erano parti di uno stesso organismo meraviglioso e sensato per chi stima e comprende tutto questo [...] come era terribile ammettere che quegli uomini [*il suicida e il messo*] sottomessi alla propria sorte, avevano preso su di sé ciò che vi era di più penoso e di più oscuro nella vita!

Meglio il sogno, azzarderemo noi. Almeno nel sogno quei due disgraziati sembravano prendere la vita allegramente

cantavano come fossero in teatro. Noi andiamo, andiamo, andiamo... Voi state al caldo, siete nella luce tra i comodi e noi andiamo nel gelo, nella bufera, nella neve profonda. [...] Noi portiamo su di noi tutto il peso di questa vita, della nostra e della vostra...

U-u-uh! Noi andiamo, andiamo, andiamo...

8.

Per il finale, come avete appena visto, altro sì che luminello. Pathos a manetta, Luce. Fuochi d'artificio: raggere, colonne, fiori, granate di luce. Poi Čechov, neve, duo canoro (i righeiras della steppa), amaro gusto della vita. Una *rata tonille ton sur ton*, aspirando all'eleganza di una pattinatrice che disegni sul ghiaccio otto perfetti, uno via l'altro. Viva la forma, viva la simmetria. *Buffet e controbuffet* faccia a faccia *per saecula saeculorum*, fin giù nell'abisso.

Fatto sta che un paio di settimane dopo quell'*exploit* di eleganza è saltata fuori la storia di Anna Granelli. Che farne? Ma è ovvio. Un puntale tutto oro a chiudere in gloria l'assortimento di decori penduli del nostro albero di natale in eco-plastica sostenibile, griffato *Greta Tb SuperEcoSpecial*.

FINALE INTEGRATIVO

28.7.1618

17.11.2021

Sarà col massimo dello scrupolo, seppure in termini succinti, che riferiremo merito e iter della querela che i fratelli Granelli di Villa di Villa (ora Villa Agnedo) depositarono in curia a Feltre il 28 di luglio del 1618.

*

Da qualche anno Villa Agnedo, con Strigno, Castel Ivano Spera e altre minori contrade, fanno parte del neonato comune di Castel Ivano. Non così Ospedaletto. E Ospedaletto in questa storia conta. Tutti quei borghi insistono sulla sinistra Brenta. Diverse le altitudini. Strigno, ora sede comunale e allora della Pieve, domina alta in costa a 500 m s.l.m. Villa Agnedo sta sul fondovalle (m 356), così come Ospedaletto (m 360).

*

Della querela considereremo, la data, il luogo, le persone, il merito.

La data: l'Epifania del 1618. L'ora. La mattina presto, quella in cui si diceva messa prima.

Il luogo: casa Granelli, a Villa (Agnedo).

Le persone:

Don Zuan Antonio Bettini, cappellano della Pieve di Strigno, nipote del piovano, don Federico Bettini³². Traversa Villa per andare a dir messa a Ospedaletto. Tra Strigno e Ospedaletto ora sono cinque chilometri. Allora si poteva andare anche tagliando per i prati. Al momento non sappiamo dirvi di preciso di quanto la si abbrevi.

³² Probabilmente lo stesso cui si deve una relazione sulla fortezza del Covolo datata 21 aprile 1598. Cfr. Katia Occhi, *Il Covolo (Kofel) visto dai contemporanei. Immagini e documenti*, "el Campanón. Rivista Feltrina", XXXV, 9, nuova serie, giugno 2002, pp. 11-23. La relazione, qui alle pp. 18-20, è estratta dalla b. 87, cc. 157r-158v, del nostro archivio. Sui precedenti incarichi di don Federico Bettini si veda Centa, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento* cit., I, pp. 715, 789, II, pp. 1165-1167. Sulle sue relazioni sociali cenni in *Castellalto di Telve. Storia di un antico maniero*, a cura di Lorenza Trentinaglia, Comune di Telve, Telve 2012, pp. 241, 242, 243.

Anna Granelli, sorella dei denunciati, “giovane, vergine, di buon parentado”.

Il merito:

Quando don Zuan Antonio passò davanti a casa Granelli, Anna, che per qualche motivo non è andata a messa coi suoi, è in corte che dà da mangiare alle galline. Lui, anziché tirar dritto (semmai salutando) entrò in corte. Di lì passò “in un volto. Lo scopo? Un saluto? No. Regalarsi un “servitio carnale”. Anna rimase incinta. Quel suo stato fattosi palese, fu arrestata e “tratenuta nel Castello di Ivano alcuni giorni”. Per indagini, probabilmente.

I Granelli volevano giustizia. Non solo per Anna. Anche a un'altra loro sorella, a nome Antonia, era toccato compiacere le voglie di un prete. Il suo nome? Don Federico, zio di don Zuan Antonio, piovano di Strigno. Coi preti Bettini la misura era colma.

*

Verità o calunnia? La prima testimone fu una vicina di casa dei Granelli, madre di famiglia. A suo giudizio tra il cappellano e Anna c'era troppa confidenza. Li ha visti più volte parlarsi, lei affacciata alla finestra, lui appoggiato al muro di sotto. Anche l'orto dei Granelli, così lei, fu teatro di conversazioni a tu per tu. E il modo con cui si parlavano! Lei, si fece “gran meraviglia che Anna “parlasse così stretamente”. “Vedendoli mi scandolezai subito”.

Per non dire di quella volta che Anna, fatte due parole scese in corte per poi sparire nella stalla. Don Zuan Antonio? Dietro “saltando giù nelli orti” alla disperata. Non successe altro. La madre di Anna si era accorta della manovra; in piazza c'era gente che vedeva, sicché il cappellano “non ardi venir giù nella stalla”.

*

La testimonianza della madre di Anna, Sebastiana, è incentrata sulla confessione che ebbe con don Zuan Antonio qualche giorno “infra Corpus Domini”. Ai primi di giugno, dunque, a nemmeno un mese, si consideri, dalla defenestrazione di Praga³³. Il nodo del loro discorrere la gravidanza ormai conclamata. Sebastiana gli chiese se fosse vero, come si diceva, che era stato lui. Nossignore. Allora com'è che sapeva della gravidanza? Perché glielo aveva detto Anna in confessione.

La confessione, ci dicono, offre anche l'opportunità di un buon consiglio. Eccone uno.

Per vostro honore mandella via. Et se la volete mandar a Bassan io li troverò un buon patrone che starà bene.

Sebastiana? Disse, parole sue, che casomai fosse gravida l'avrebbe buttata fuori di casa, altro sì che a Bassano. Dovete immaginarci Guido che detta e Romano che scrive. Romano sentire la risposta di Sebastiana e buttar giù la penna fu tutt'uno. Se fosse gravida? Dubbi agli inizi del sesto mese?

Andiamo avanti. Sentiamo la risposta di don Zuan Antonio

³³ Quell'anno il Corpus Domini cadde il 14 di giugno. Il 18 di maggio, come ognun sa, la data del notorio, fatale eccesso perpetrato ai danni di Martini, Slavata e Fabricius (in seguito insignito von Hohenfall) nel *pravšy brad*, alias castello di Hradčany.

Non li datte. Non la battete perché mi farete gran dispiacere.

Una trepidazione che si respira ancora.

Se è vero, come si legge, che una volta tornata a casa Sebastiana intimò ad Anna di dire una volta per tutte se fosse incinta no, noi bisognerà si creda che fino ad allora Anna, vuoi per costituzione vuoi per accorgimenti vestimentari fosse riuscita a celare il suo stato³⁴. Ma potrà mai esser vero?

Torniamo all'interrogatorio della madre. Dapprincipio Anna rifiutò di fare il nome del malnato. Ma fu per poco. Bastò si sedessero insieme "al foco" e venne fuori il chi, il quando e il come. Tutto. Don Zuan Antonio. La mattina dell'Epifania. Che le "mise le mani alla golla" ed "hebbe da far doi volte, una doppo l'altra".

Naturale che qualche giorno più tardi e precisamente "il mercoledì della settimana del Santissimo Sacramento"³⁵ Sebastiana tornasse da don Bettini per chiedergli conto della creatura in arrivo. Lui?

Se io credessi che fossi mia la pigliarei, et manderei la Anna a casa mia perché habbiamo bisogno di una massara.

A distanza di qualche giorno, giocando finalmente a carte scoperte, niente più burberi benefici di Bassano, niente più trepidazione. Dileggio. Dileggio puro.

*

Anche la terza testimonianza ci porta dentro a un confessionale, sempre alla vigilia della Pentecoste³⁶. Penitente un giovanotto, celibe, che di nome, semmai interessasse, faceva Michele Fachin. Come mai don Zuan Antonio gli chiese se avesse intenzione di sposarsi? Sarà stato ragionando di rimedi della concupiscenza? Quel che è certo è che la domanda prese Fachin alla sprovvista. Risponde di non averci mai pensato, che non sa.

Sa don Zuan Antonio: "se ti vuoi maridare io ho un buonissimo partito". Ottimo. Ottimi onore personale, famiglia e parentado.

Ma siccome neanche allora ci si sposava al buio, sulla parola di terzi, quand'anche autorevoli, Fachin fu spedito issofatto a vedere la ragazza in questione. Gli facesse sapere al suo ritorno in confessionale per la "reconciliation"³⁷. Fachin va, vede, considera. Niente. Anna "non li piaceva".

³⁴ Quindi fu arrestata dopo Pentecoste, la gravidanza conclamata.

³⁵ I.e. della settimana della Pentecoste, Pentecoste che in quell'anno cadde il 3 di giugno.

³⁶ Vigilia di Pentecoste (2 di giugno).

³⁷ Due quindi i tempi del sacramento. La penitenza e assoluzione non seguivano immediatamente alla confessione dei peccati. Apprendiamo da don Claudio Centa che questa modalità cadde in progressivo disuso dopo il Concilio di Trento. Nel primo '600 va considerata residuale.

Ci voleva altro per smontare don Zuan Antonio. “Se la voi – gli disse – io ti faurirò [...] parlerò con sua madre et te la farò dare”. Un’occasione come poche, da non perdere. Ovvio, anche se Fachin non ne fece parola (non ce n’era bisogno), che quel *dare* comprendeva la dote.

Fachin uscì dall’angolo dichiarando “che non mi voleva maridare”. E ha fatto bene a dir così, confidò al giudice. Dopo di allora non ha fatto che sentire da tutti e in ogni dove che Anna “è gravida di detto capellano”.

*

Anna fu ascoltata quattro giorni più tardi. Parecchie le novità offerteci dal suo racconto. Quando don Zuan Antonio “mi chiappò a braccio et mi buttò sopra una cassa” era sì l’ora di messa prima e lei sola in casa, ma il giorno non fu l’Epifania, bensì il primo dell’anno. Sprofondato nell’andariànda, il gemito di Anna, quel – O povereta mi che mi ingravidatte, il capellano lo polverizzò: all’istante

No, no non vi dubitate, che non vi ingrossarete. Altrimenti, se ve ingravidarò vi maridarò [*da intendersi “vi troverò un marito”*] et non vi dubitè di cosa alcuna. Et se vi ingrossarete ve mantenerò.

(Usavano il voi anche in circostanze come quella. Gran virtù?)

Quello sbatterla su una cassa senza far parola, fu certo un estro cieco ma non un fulmine a ciel sereno. Era da più di un anno che don Zuan Antonio le “ha fatto l’amore”. Mesi che la sollecitava. Una volta che avevano passeggiato insieme fino ai Pradazzi (una località campestre prossima a Strigno, ben distante quindi da Villa) Don Zuan Antonio – Mi dimandò se voleva che usasse meco carnalmente et mi voleva condur in un campo di suo zio [...] deto il Campo della Croseta.

Dite che non si può credere che il capellano le proponesse una copula in aperta campagna e in pieno giorno? Giusto. Ma vale la pena di considerare che quel campo era coltivato a “sorgo turcho”, e si sa quanto le canne dei sorghi abbiano offerto riparo da occhi indiscreti, perfino da quelli, vigilissimi, delle SS³⁸. Quella fu una delle parecchie volte che disse di no. Così come devono essere state parecchie le volte che, dopo quel primo dell’anno disse di sì. L’Epifania fu una replica. Forse la prima. In seguito si videro “anco in altre volte”. Non

³⁸ “Per spostarsi in pianura si andava principalmente a sorghi”. “Eravamo frammischiati alle colture, alle fronde fitte; si aveva sempre il senso di sbucare da frasche, coltivi”. “La prima notte ci spostammo per sorghi”. “A notte alta decidemmo di tornare a dormire nei sorghi”; “e noi giravamo negli ultimi sorghi in pianura”. “Nei grandi campi di sorghi passavamo ore terrose, granulose”. “Quando tagliano il sorgo stiamo freschi”. Tutti i brandelli sono estratti da Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, capitolo 9. Altre attestazioni in Id., *Libera nos a malo*: “nell’estate piena occorreva quasi una forma di coraggio per avventurarsi avanti e avanti tra i sorghi”, capitolo 13. Non forniamo data e pagine, stante le molte edizioni disponibili. Ci è grato rimandare in proposito a una osservazione di Luciano Zampese: “Ricchissimi i riferimenti ai *sorgi* nei PM [*Piccoli Maestri*], che rappresentano la possibilità di spostarsi inosservati, una natura protettiva, che conserva comunque proprietà labirintiche”, Luciano Zampese, *«S’incomincia con un temporale»*. Guida alla lettura di *Libera nos a malo* di Luigi Meneghello, Carocci, Roma 2021, p. 164, nota 16.

poche, crediamo. Altrimenti sarebbe stato agevole per Anna (e conveniente per la sua difesa) dettagliare tempi e luoghi.

Dall'Epifania saltiamo a Pasqua. Fu infatti a Pasqua (sempre in confessione) che Anna gli diede la notizia.

Vedèu, missiere, che dicevate che io non saressi ingravidata et pur è vero che mi avete ingravidata.

Anche in quell'occasione lui ebbe a ripeterle quel che le aveva garantito nel colmo dell'empito, ossia che non dubitasse. Salvo che adesso, continuò Anna (un adesso che nel frattempo era diventato la fine di luglio, a un paio di mesi dal parto), “nega di haver havuto da far meco carnalmente”.

Procedura standard, probabilmente, fatto sta che le chiesero se fosse sicura che il padre sia il cappellano? Nessuna azione parallela?

– Che Dio me guardi che havessi commisso una simil cosa.

E ora le ultime parole di Anna.

Ch'el vescovo che per l'amor di Dio obblighi don Zuan Antonio [...] che pigli la creatura et mi dia qualche agiuto. [...] Mio fratello non mi vole in casa, cioè mio fratel Battista.

Si sentiva persa. Derelitta. Il vescovo. In lui solo salus et spes.

*

Fu il vescovo in persona a rugare col legnetto, e puntigliosamente, il ben temperato campanò di don Zuan Antonio. Per due volte. E non a Feltre. In Valsugana. Il primo interrogatorio ebbe luogo a Scurelle, il 19 di settembre³⁹.

Anna? La conosce di vista. Mai parlato a tu per tu. Passeggiate? Da solo a sola? Figurarsi. A casa Granelli è ben stato “alcune volte” ma solo per portare i sacramenti al capofamiglia. Doveri di ministero. Se si siano mai parlati lui in strada e lei alla finestra? Può essere, ma, quondanche, solo per aver novità sulla salute del padre.

Allora, saltò su il vescovo, non è vero che la conoscesse solo di vista. Parlò, va bene. Ma se lo fece, e non ne è sicuro, fu sempre e solo per sapere come stava suo padre. Non sarà mica parlare?

Se sa dove siano i Pradazzi. Certo che lo sa. Ma non c'è mai andato a passeggio con Anna.

Non ricorda se per il Corpus Domini abbia confessato Anna e sua madre. Se ne confessano tanti. Mentre è falso che confessando la madre abbiano discusso della gravidanza di Anna.

³⁹ L'interrogatorio pose fine a un ti-tik e ti-tok di citazioni e richiesta di termini a difesa durato un paio mesi.

Falso, infine, che si sia introdotto in casa sua. Né a Capodanno, né all'Epifania. Mai. Falso dall'a alla zeta.

Di dove abbia detto messa in quelle due feste noi lasceremo correre; ci importa poco sapere dove sia andato **dopo**. Non così il vescovo, visto che nell'accusa si sosteneva che fosse entrato in casa Granelli mentre andava a dir messa a Ospedaletto. *Per incidens*. Non è senza intenzione che don Zuan Antonio disse al vescovo che quando gli toccava dir messa a Ospedaletto (lui viveva in canonica a Strigno) ora prendeva la strada pubblica, ora tagliava per i prati. Via prati niente casa Granelli. Tanto più niente casa Granelli se, come sosteneva lui, la mattina dell'Epifania era andato a dir messa al Castello (Castel Ivano). Chi non sa che, muovendo da Strigno, Castello viene prima di Villa? Elementare.

In breve, la linea difensiva di don Zuan Antonio fu negare, negare tutto. Calunnie dalla prima all'ultima. Della gravidanza di Anna lui ha saputo solo dopo che la ragazza fu rinchiusa nelle carceri di Castello. Una falsariga cui sui tenne stretto anche durante il secondo interrogatorio. Più don Zuan Antonio compitava le sue tre acche più al vescovo bollivano. Un esempio?

Come fa a dire che non aveva saputo dell'arresto di Anna? Risulta agli atti che in quei giorni non fece altro che lamentarsi di essere calunniato. Come può essere? Spieghi?

Al suo niente vero, tutto falso ecco la reazione di monsignore

Ricordatevi del giuramento e della vostra coscienza in dir la verità, di far il vostro debito verso di lei come anco verso la giustizia, dimandando perdono delli vostri errori et non negando assolutamente quelle cose che sono chiare.

Speriamo comprenderete e, piacendovi, perdonerete, come mai, e solo dopo matura riflessione, abbiamo deciso di affidare la vicenda che straziò la prima gioventù di Anna Granelli a questa specie di appendice (che appendice non intendiamo affatto che sia). Non ci riesce più, per dir le cose come stanno, di presentare col debito *savoir faire*, cioè conformandoci ai regolamenti della commissione ornato, le fumarole di dolore muto. Il dolore intestimoniabile che ora pippia, ora ticchetta, inudibile quasi, ma continuo, in innumerevoli testi manoscritti, a stampa, *on line*; un dolore d'ombre, ombre, certo, ma pur salde e reali, che quand'anche suscita guizzi di compassione (luminello anche lui ma d'acciaio, indispensabile a propiziare, tra una televendita e un telefilm, leggeri scoppi – a salve – dell'anima sensitiva⁴⁰ o, in certe insonnie ostinate che sapete, tarlo in ticchettò) si offre sempre e solo a brandelli. Nient'altro. E così sia.

*

Persi a rimirarci il grugno nelle vanità del dettato ci siamo dimenticati di parteciparvi la sentenza. Fu emessa il 10 di aprile. Eccola, nella parte decisiva.

⁴⁰ Qui per luminello si intenda "Cilindretto d'acciaio, fissato di fianco alla canna delle armi da fuoco ad avancarica, che porta infilata la capsula colpita dalla testa del cane e che comunica l'accensione alla camera di scoppio" come nel *Grande Dizionario* di Battaglia al punto 3.

visis [...] videndis, et consideratis merito considerandis” [*vale a dire dopo aver visto e considerato quel che c’era da vedere e da considerare*] “absolvit et liberavit” [*assolse e mandò libero don Zuan Antonio Bettin*]⁴¹.

Innocente. Altri e ignoto, si vede, il rubesto incursore mattiniero. Zuan Antonio ricevette la buona novella nelle prigioni del vescovado, dove era stato ristretto l’8 di aprile. Per tornare in libertà occorreva però pagare le spese, “solutis expensis huiusmodi processus”. Il prosciolto che paga le spese? Saprà il canonista. Magari è l’abc della procedura. E lui pagò quel giorno stesso. Non in contanti, ma grazie a una fideiussione. Gliela fornì Andrea Angeli, un mercante di legname molto facoltoso e in piena ascesa sociale, fresco *nobile* e del Consiglio di Feltre e dell’Impero. Di Fonzaso d’accordo, ma benissimo introdotto in Trentino in Tirolo, a Venezia, Padova, eccetera eccetera.

(b. 114, cc. 369r-390r, 28.7.1618)

*

*Di me non suonerà l’eterna tromba;
Starommi ignoto/a e non avrò chi dica,
A piangere i’ verrò su la tua tomba.*

Anna, Giacoma, Uliana, Cetèl, Bordogna, Margherita di loro, come è, è stato e, *deo gratias*, sarà di noi, gli infiniti più.

*

Per finirla lietamente. In podcast sul sito di *Radio Porcilla Music Planet*, la clip del top moment del concerto che Owain Skidmark, il talentuosissimo rapper di Bigolino (Tv), ha tenuto al Palaghiaccio di Feltre la notte di San Giovanni del 2021.

Again Boys. Everybody! - U - Uh - Uh!
All together, come on! - U - Uh - Uh!
Thank you all! - U - Uh - Uh!

Sheeow Feltray, tea ummo!

⁴¹ La sentenza a c. 389v, in data 10.4.1619.